

DIOCESI DI PRATO
SCHEDE DEL CAMMINO PASTORALE 2022-2023

PRIMA SCHEDA

“RENDO GRAZIE A DIO PER VOI, A MOTIVO
DELLA GRAZIA CHE VI È STATA DATA IN CRISTO
GESÙ”

1 COR 1,4-17

*I DONI DI DIO SONO PER REALIZZARE LA COMUNIONE NELLA
CHIESA*

ACCOGLIENZA E PRESENTAZIONE DELL'INCONTRO

PREGHIERA INIZIALE

Lettore: Dio nostro, Padre della Luce, tu hai inviato nel mondo la tua Parola, sapienza uscita dalla tua bocca che ha creato tutto ciò che esiste e ha preso dominio su tutti i popoli della terra. Tu hai voluto che essa prendesse una dimora in Israele e che attraverso Mosé, i profeti e i salmi manifestasse la tua volontà e parlasse al tuo popolo del Messia Gesù. Finalmente hai voluto che lo stesso tuo Figlio, Parola eterna presso di Te, divenisse carne e ponesse la sua tenda in mezzo a noi, quale nato da Maria e concepito dallo Spirito Santo.

Tutti: Manda ora su di noi, ti preghiamo, il tuo Spirito perché ci doni un cuore capace di ascolto, ci permetta di incontrarlo in queste sante Scritture e generi in ciascuno di noi il Verbo. Lo Spirito Santo tolga il velo ai nostri occhi, ci conduca a tutta la Verità, ci dia intelligenza e perseveranza. Te lo chiediamo nel nome del Signore nostro Gesù Cristo. Amen.

LETTURA DELLA PAROLA DI DIO

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (1,4-17)

4 Rendo grazie continuamente al mio Dio per voi, a motivo della grazia di Dio che vi è stata data in Cristo Gesù, 5 perché in lui siete stati arricchiti di tutti i doni, quelli della parola e quelli della conoscenza. 6 La testimonianza di Cristo si è stabilita tra voi così saldamente 7 che non manca più alcun carisma a voi, che aspettate la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo. 8 Egli vi renderà saldi sino alla fine, irreprensibili nel giorno del Signore nostro Gesù Cristo. 9 Degno di fede è Dio, dal quale siete stati chiamati alla comunione con il Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro!

10 Vi esorto pertanto, fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, a essere tutti unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e di sentire. 11 Infatti a vostro riguardo, fratelli, mi è stato segnalato dai familiari di Cloe che tra voi vi sono discordie. 12 Mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice: "Io sono di Paolo", "Io invece

sono di Apollo", "Io invece di Cefa", "E io di Cristo". 13 È forse diviso il Cristo? Paolo è stato forse crocifisso per voi? O siete stati battezzati nel nome di Paolo? 14 Ringrazio Dio di non avere battezzato nessuno di voi, eccetto Crispo e Gaio, 15 perché nessuno possa dire che siete stati battezzati nel mio nome. 16 Ho battezzato, è vero, anche la famiglia di Stefanòs, ma degli altri non so se io abbia battezzato qualcuno. 17 Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ma ad annunciare il Vangelo, non con sapienza di parola, perché non venga resa vana la croce di Cristo.

SPUNTI PER LA RIFLESSIONE

Il brano scelto è diviso in 2 parti ben distinte:

1,4-9: ringraziamento (parte conclusiva dell'intestazione della lettera)

1,10-17: il primo problema affrontato nella lettera: le divisioni nella comunità a causa della sopravvalutazione delle capacità umane della guida (prima parte di una sezione più ampia, **1,10-4,21**, dove si affrontano il problema delle divisioni interne alla comunità e contro Paolo)

1,4-9: ringraziamento

Il ringraziamento è rivolto a Dio in ragione dei doni spirituali che Egli ha offerto alla comunità attraverso la mediazione di Cristo. Quali siano questi doni è solo accennato: durante tutta la lettera impareremo a comprendere di quali doni si tratta.

Intanto, possiamo sottolineare come Paolo riconosca la positività di questi stessi doni che vengono da Dio: in questo modo egli cerca di far capire fin dall'inizio ai suoi interlocutori come ciò che egli contesterà non saranno i doni in sé (realtà del tutto positive), ma il modo scorretto con il quale i corinzi si relazionano con essi.

Rendo grazie continuamente al mio Dio per voi. Anche se dovrà divenire molto duro contro gli abusi e le scorrettezze dei corinzi, Paolo inizia la sua lettera riconoscendo con gioia il dono di Dio a favore della comunità.

A motivo della grazia di Dio che vi è stata data in Cristo Gesù. La ragione vera del ringraziamento sta nella consapevolezza dell'origine dei doni spirituali che si trovano nella comunità: non

si tratta di qualcosa di cui i corinzi siano responsabili con le loro capacità, ma di un dono gratuito che viene dalla benevolenza di Dio e che si è riversato sulla comunità attraverso la mediazione del Signore Gesù.

Perché in lui siete stati arricchiti di tutti i doni, quelli della parola e quelli della scienza. Tra i vari doni, Paolo sceglie di sottolineare nel ringraziamento proprio quelli che hanno creato i maggiori problemi nella comunità (come si vedrà nella lettura della lettera, cap. 1-4 e 12-14): duplice l'intento:

- ricordare ai corinzi l'origine divina di questi doni, sottraendo così ogni possibilità ad un insano orgoglio o ad una loro sopravvalutazione a scapito di altri doni;

- mostrare che tali doni sono sicuramente realtà positive, anche se devono essere presi in considerazione in maniera diversa da come i corinzi fanno.

La testimonianza di Cristo si è stabilita tra voi così saldamente, che non manca più alcun carisma a voi. È attraverso l'opera di predicazione della Parola ad opera di Paolo (“testimonianza” su Cristo) che è giunta a coloro che l'hanno accolta il dono della salvezza di Dio. Una tale opera è stata confermata (“stabilita”) dai doni spirituali che Dio offre come sostegno all'opera della predicazione. Ora questi doni hanno raggiunto la pienezza, la comunità può crescere in maniera giusta e positiva davanti al Signore (bisogna solamente saper utilizzare questi doni per il meglio).

Che aspettate la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo. Sottolineando la prospettiva escatologica, Paolo ricorda ai corinzi che i doni che hanno ricevuto devono essere visti da questa angolazione: sono solo un anticipo di quello che si realizzerà pienamente all'avvento finale del regno di Dio, quando il Signore Gesù si rivelerà definitivamente, non sono ancora il possesso pieno di una realtà definitiva. Davvero sconvolgente, poi, almeno secondo i nostri parametri, come Paolo preannunci serenamente e con certezza la vittoria finale nel giudizio di Dio ad una comunità che pure condanna in maniera molto dura lungo tutta la lettera: ma nella prospettiva cristiana il punto da cui partire è sempre la benevolenza di Dio manifestata in Cristo verso i peccatori. Da qui bisogna partire, cercando semplicemente di rendere efficace

nella vita di tutti i giorni quella salvezza che ci è stata già donata ed offerta.

Egli vi renderà saldi sino alla fine, irreprensibili. Il sostegno di Dio non viene meno, non si esaurisce nel sostenere l'inizio della vita dei credenti, ma li accompagna in maniera sempre adeguata alla situazione fino al compimento dell'opera.

Nel giorno del Signore nostro Gesù Cristo. L'espressione tipicamente biblica di “giorno del Signore” indicante il giorno in cui Dio giudica la storia con il suo rifiuto del bene (vedi Am 5,18-20) viene attribuita da Paolo al Signore Gesù.

Degno di fede è Dio. Il fondamento della speranza cristiana è la costanza dell'agire di Dio: Dio è “degnò di fede” perché è “fedele”, allora Egli continuerà ad agire in futuro come ha già agito in passato, soprattutto attraverso l'opera del Figlio Gesù.

Dal quale siete stati chiamati alla comunione con il Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro! Il cristiano è colui che Dio ha invitato a partecipare alla sua stessa vita attraverso una relazione totale e profonda con il suo Figlio.

La sezione della lettera che inizia in **1,10** e termina in **4,21** è destinata ad affrontare il problema di una divisione tra i corinzi: i credenti di Corinto scelgono, sulla base delle sue capacità oratorie e di “sapienza”, una guida di cui essere in qualche modo “discepoli”, contrapponendosi a coloro che hanno scelto un'altra guida, e, soprattutto, a Paolo, che, invece, sembra sottovalutare queste qualità e, anzi, sembra presentarsi volutamente in maniera dimessa e poco interessante. L'apostolo cercherà, quindi, di mostrare in vari modi e sotto diversi aspetti che un tale comportamento indica un totale fraintendimento del Vangelo e della sua logica.

1,10-17: il problema: le divisioni nella comunità a causa della sopravvalutazione delle capacità umane della guida.

Vi esorto pertanto, fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo. Paolo inizia con un appello la cui autorevolezza non è basata su semplici considerazioni di opportunità, ma sulla base della relazione fondamentale con il Signore Gesù.

Fratelli. Il termine è maschile, ma solo come

semplificazione: nelle comunità fondate da Paolo uomini e donne partecipano entrambi a pieno titolo alla vita della fede.

Ad essere tutti unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e di sentire. Paolo invita, negativamente, a rifuggire ogni lacerazione o strappo nel tessuto delle relazioni all'interno della comunità, e, positivamente, all'unità nel modo di pensare e di elaborare intenzioni, giudizi, scopi, volontà e desideri (per indicare l'ampio spettro di riferimenti a cui Paolo vuole alludere con le espressioni "pensiero" e "sentire"). Non si tratta di una ricerca di uniformità, ma di una attenzione alla concordia su ciò che indirizza le decisioni fondamentali della vita: l'unità si fonda sul fatto che tutti i credenti dovrebbero avere, in fondo, uno stesso modo di pensare, quello di Cristo, per cui la lacerazione della comunità non è principalmente una colpa nei confronti degli altri, quanto una implicita ammissione che i suoi componenti ricercano e trovano l'origine e il fine del loro agire in qualcuno o qualcosa che non è il Signore Gesù.

Infatti a vostro riguardo, fratelli, mi è stato segnalato dai familiari di Cloe¹. È importante sottolineare come Paolo sia stato informato della reale situazione della comunità attraverso l'opera di terze persone. Questo indica in maniera evidente che la comunità, o ha cercato di nascondere una tale situazione a Paolo, o, più probabilmente, è talmente implicata in questo comportamento da non riuscire nemmeno a riconoscere la sua pericolosità per la vita della fede.

Che tra voi vi sono discordie. Mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice: "Io sono di Paolo", "Io invece sono di

¹ I "familiari di Cloe" erano probabilmente, secondo l'uso linguistico antico, i lavoratori e/o commercianti (schiavi?) di una "ditta" appartenente ad una donna di nome "Cloe" con base ad Efeso, ma agganci anche a Corinto: essendo anch'essi cristiani, e trovandosi a passare da Corinto (cosa che dovevano fare con una certa frequenza, visto che la notizia delle loro impressioni sembra essere arrivata con una certa sollecitudine ad Efeso dove si trovava Paolo), avevano partecipato ad alcune assemblee dei credenti di Corinto; avendone ricevuta una impressione negativa, soprattutto legata alla constatazione della divisione interna, ne avevano subito parlato a Paolo; è infatti da escludere che i "familiari di Cloe" fossero corinzi, perchè se così fosse, la menzione esplicita nella lettera della fonte delle notizie, avrebbe messo inutilmente in una situazione difficile questi credenti.

*Apollo*², *"Io invece di Cefa*³, *"E io di Cristo!"*. Sicuramente l'origine della divisione è da individuare in una sottolineatura del ruolo di alcune figure particolarmente significative nella nascita e nella crescita della fede dei credenti di Corinto: la propria esperienza particolare diviene metro di giudizio e di discriminazione davanti alle esperienze degli altri.

È forse diviso il Cristo? Paolo è stato forse crocifisso per voi? O siete stati battezzati nel nome di Paolo? Per far comprendere l'assurdità della loro posizione, Paolo utilizza qui l'arma della retorica: dalla conseguenza insensata delle vostre azioni potete comprendere la loro negatività. Il centro della fede cristiana è uno e uno solo, Cristo, tutto il resto esiste solo in relazione a lui.

*Ringrazio Dio di non aver battezzato nessuno di voi, se non Crispo*⁴ *e Gaio*⁵, *perché nessuno possa dire che siete stati battezzati nel mio nome. Ho battezzato, è vero, anche la famiglia*

² *Apollo*, secondo le notizie forniteci in **At 18,24-28**, era un giudeo di origine alessandrine, formato nella doppia cultura, sia greca che giudaica, e che giunse ad Efeso quando vi erano Aquila e Priscilla, mentre Paolo era appena partito per Gerusalemme; dal racconto degli Atti sembra di capire che Apollo avesse una formazione cristiana molto parziale, anche se non gli mancavano lo zelo dell'evangelizzatore e la capacità di utilizzare l'ottima preparazione intellettuale; aiutato a crescere nelle fede proprio da Aquila e Priscilla, passato un po' di tempo ad Efeso, decise di venire a Corinto; vi giunse dopo la partenza di Paolo e con la raccomandazione della comunità di Efeso (vedi anche 1 Cor 3,6): qui Apollo esercitò il suo ministero con zelo e con grandi risultati, riuscendo anche, grazie alle sue capacità oratorie, a scalzare Paolo nella considerazione dei corinzi (anche se in maniera, sembra, inconsapevole); successivamente anche Apollo abbandonò Corinto e raggiunse Paolo ad Efeso (**1 Cor 16,12**); quanto alla predicazione di Apollo non possiamo dire molto se non per il fatto che un giudeo colto di Alessandria non poteva non conoscere e, almeno in parte, riflettere, l'opera di Filone, il giudeo impegnato a tentare una conciliazione tra filosofia platonica e tradizione giudaica: più di questo, però, non si può dire, in assenza di coordinate più precise.

³ Si tratta, chiaramente, dell'apostolo Pietro.

⁴ *Crispo*, l'"archisynagogo" della sinagoga ebraica, convertito (**At 18,8**) e battezzato da Paolo; ora dal momento che questo titolo era spesso offerto non solo a quello che oggi chiameremmo "rabbino", ma anche a coloro che contribuivano in qualche modo alle spese di costruzione o di organizzazione della sinagoga, non possiamo sapere con sufficiente sicurezza chi fosse questo personaggio, anche se quasi sicuramente era un giudeo; sicuramente però doveva essere un personaggio che Paolo definirebbe "potente".

⁵ *Gaio* personaggio decisamente facoltoso dal momento che di lui ci dice che "ospita me e l'intera comunità" (**Rom 16,23**): dal momento che la comunità doveva suddividersi normalmente in un certo numero di assemblee liturgiche, probabilmente anche per motivi pratici di spazio (vedi "la Chiesa che si raduna in casa di X": **Rom 16,5**; anche **Rom 16,23**), il fatto che nella casa di Gaio si riunisse tutta intera la comunità depone a favore del fatto che la sua casa dovesse essere decisamente accogliente; inoltre lo scrivano Terzo della lettera ai Romani (**Rom 16,22**) sembra essere appartenente alla famiglia di Gaio (uno schiavo, come succedeva spesso?), contribuendo a farci ritenere che Gaio fosse molto ricco; Paolo qui ci ricorda che fu tra coloro che egli battezzò personalmente.

di Stefanàs⁶, ma degli altri non so se io abbia battezzato qualcuno. Paolo non intende certamente sminuire il battesimo, ma, polemicamente, ringrazia il Signore per la pura coincidenza storica che ha permesso alla situazione di non degenerare ancora di più.

Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ma ad annunciare il Vangelo. Il battesimo è per Paolo non tanto l'inizio della vita cristiana, quanto il punto culminante dell'incontro con la Parola di salvezza del Vangelo: all'origine vi è la Parola, ed è da essa che scaturisce il battesimo come concretizzazione sacramentale ed efficace della salvezza già realizzata e, insieme, come risposta dell'uomo all'alleanza con Dio. È attraverso la Parola che nasce la fede, che poi si concretizza nel sacramento.

Non con sapienza di parola, perché non venga resa vana la croce di Cristo. Eccoci arrivati al cuore della riflessione di Paolo: se è la Parola che genera alla vita divina della fede, questa Parola è essenzialmente proclamazione del mistero pasquale del Signore Gesù, attraverso il quale gli uomini possono essere salvati. Ora, non vi può essere una vera ed efficace (il contrario di “vano”) predicazione della Parola se essa non solo proclama il mistero pasquale, ma anche vi si conforma nello stile e nella modalità: la croce è insieme l'oggetto della predicazione e il suo metodo, nel senso che essa deve rifiutare ogni strumento umano che ne nasconda il significato e ne contraddica la natura.

SPUNTI

PER L'ATTUALIZZAZIONE PERSONALE

- Paolo ringrazia Dio anche per quei doni dello spirito che pure, mal compresi dai corinzi, hanno generato alcuni problemi all'interno della comunità. E questo perché sa distinguere tra il dono di Dio e l'infedeltà umana. Sono anche io capace di compiere questa distinzione nel considerare i fratelli? O i miei giudizi sono improntati a faziosità senza giustificazione?
- La Chiesa soffre divisioni quando coloro che ne fanno

⁶ *Stefanàs*, la “primizia dell'Asia” (1 Cor 16,15), era una donna battezzata direttamente da Paolo di buone possibilità economiche, che le permettevano di poter perdere del tempo per recare personalmente la lettera con i quesiti dei corinzi (1 Cor 7,1) a Paolo che si trovava a Efeso (viaggio non lungo, ma certo nemmeno semplicissimo, visti i sistemi antichi di trasporto); si noti anche il riferimento alla “famiglia” di Stefanàs, termine che allude al clan della donna, comprensivo di parentela, schiavitù e uomini liberi sotto patronato.

parte dimenticano che i loro obbiettivi e i loro desideri dovrebbero essere gli stessi, quelli di Cristo e del Vangelo. Diversamente, ognuno individua priorità e scopi diversi e ognuno cerca di realizzarli anche a scapito del bene dell'intera comunità. Quali sono i miei desideri, sentimenti e obbiettivi? Sono conformi al Vangelo? E come mi relaziono con coloro che nella comunità cristiana sembrano perseguire intendimenti diversi dai miei?

- Quello che Paolo non intende certamente sminuire in tutta la sua argomentazione è il valore delle capacità umane: egli stesso utilizza ampiamente quelle capacità oratorie e retoriche che pure sembra criticare così radicalmente a favore della sapienza della croce. Questo ci ricorda che le nostre qualità umane non devono essere mortificate, ma sempre indirizzate al bene e guidate dal Vangelo. Come utilizzo le potenzialità che il Signore mi ha donato? Come crescere sempre meglio in questo impegno?

- L'esperienza religiosa è normalmente una realtà così intensa e personale da suscitare una istintiva diffidenza verso esperienze che siano diverse dalla propria: quello che io ho vissuto diviene, insomma, criterio di giudizio per dare valore anche alle esperienze altrui. Ma in questo modo si costringe l'agire dello Spirito dentro i nostri angusti parametri. Anch'io giudico le esperienze degli altri più a partire dalla mia personale che dal Vangelo?

- Nel cammino della Chiesa troppe volte è risuonata una parola come questa: "Io sono di X", "e io sono di Y". Proprio perché i credenti hanno preferito mettere in evidenza ciò che separa piuttosto che ciò che unisce, il risultato è la divisione della Chiesa. Come vivo questa situazione negativa della divisione della Chiesa tra le varie confessioni? Cosa posso realizzare per contribuire a superare questa situazione?

PER L'ATTUALIZZAZIONE COMUNITARIA

- Spesso nelle nostre comunità prevale la constatazione dei limiti, le carenze nei servizi, il mugugno e anche l'allontanamento di qualche membro scontento. Siamo capaci di vivere l'esperienza della lode e della gratitudine a Dio per i doni di cui ci ha fatti oggetto? Riusciamo a "vedere" ciò che già c'è ed a gioirne anziché sottolineare sempre ciò che manca?

- Possiamo provare insieme a cogliere ciò che il Signore

ha profuso nella nostra comunità parrocchiale? Come vengono messi in comune per il servizio alla comunità stessa, alla società civile e alla evangelizzazione questi doni?

- Quante divisioni esistono tra noi? Ci sentiamo tutti impegnati a costruire una “unanimità” che non è un insieme di perfetti piuttosto il frutto di uomini e donne che si sanno perdonare e si sforzano di accogliersi reciprocamente?

- Quante volte le divergenze diventano esclusione dell’altro? Si preferisce rimanere pochi mettendo in un angolo quanti hanno punti di vista diversi? E’ possibile la convivenza proficua tra persone anche molto diverse? Come si cerca di costruirla?

- Ci sono nella nostra comunità membri che si impegnano a tessere relazioni significative? Esistono protagonismi e rivalità? Ci sono “promotori” di unità e di comunione che si impegnano per superare contrasti e fratture?

- Si prega spesso anche nelle assemblee domenicali perché la nostra comunità viva al proprio interno la comunione che ci viene dalla Trinità?

SILENZIO DI RIFLESSIONE E APPROFONDIMENTO

RISONANZE SPONTANEE

INTENZIONI LIBERE DI PREGHIERA

PADRE NOSTRO

INVOCAZIONE FINALE

Ti ringraziamo, Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo, a motivo della grazia che ci hai data attraverso questa Parola che ci testimonia il tuo Figlio: in lui siamo stati arricchiti di tutti i doni, quelli della parola e quelli della scienza, così che nessun dono di grazia più ci manca, mentre aspettiamo la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo.

Ti preghiamo, confermaci sino alla fine, irreprensibili nel giorno del Signore nostro Gesù Cristo: da te, Padre che sei fedele, siamo stati chiamati alla comunione con il Figlio tuo Gesù Cristo e con lo Spirito Santo. Amen.

DIOCESI DI PRATO
SCHEDE DEL CAMMINO PASTORALE 2022-2023

SECONDA SCHEDA

“IO RITENNI DI NON SAPERE ALTRO IN MEZZO
A VOI SE NON GESÙ CRISTO,
E CRISTO CROCIFISSO”

1 COR 1,18-2,5

*LA SAPIENZA DI DIO SI RILEVA NELLA CROCE: STOLTEZZA PER
L'UOMO RAZIONALE, SCANDALO PER L'UOMO RELIGIOSO,
POTENZA DI DIO PER L'UOMO CREDENTE*

ACCOGLIENZA E PRESENTAZIONE DELL'INCONTRO

PREGHIERA INIZIALE

Lettore: Dio nostro, Padre della Luce, tu hai inviato nel mondo la tua Parola, sapienza uscita dalla tua bocca che ha creato tutto ciò che esiste e ha preso dominio su tutti i popoli della terra. Tu hai voluto che essa prendesse una dimora in Israele e che attraverso Mosé, i profeti e i salmi manifestasse la tua volontà e parlasse al tuo popolo del Messia Gesù. Finalmente hai voluto che lo stesso tuo Figlio, Parola eterna presso di Te, divenisse carne e ponesse la sua tenda in mezzo a noi, quale nato da Maria e concepito dallo Spirito Santo.

Tutti: Manda ora su di noi, ti preghiamo, il tuo Spirito perché ci doni un cuore capace di ascolto, ci permetta di incontrarlo in queste sante Scritture e generi in ciascuno di noi il Verbo. Lo Spirito Santo tolga il velo ai nostri occhi, ci conduca a tutta la Verità, ci dia intelligenza e perseveranza. Te lo chiediamo nel nome del Signore nostro Gesù Cristo. Amen.

LETTURA DELLA PAROLA DI DIO

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (1,18-2,5)

18 La parola della croce infatti è stoltezza per quelli che si perdono, ma per quelli che si salvano, ossia per noi, è potenza di Dio. 19 Sta scritto infatti:

*Distruggerò la sapienza dei sapienti
e annullerò l'intelligenza degli intelligenti.*

20 Dov'è il sapiente? Dov'è il dotto?

Dov'è il sottile ragionatore di questo mondo?

Dio non ha forse dimostrato stolta la sapienza del mondo? 21 Poiché infatti, nel disegno sapiente di Dio, il mondo, con tutta la sua sapienza, non ha conosciuto Dio, è piaciuto a Dio salvare i credenti con la stoltezza della predicazione. 22 Mentre i Giudei chiedono segni e i Greci cercano sapienza, 23 noi invece annunciamo Cristo crocifisso: scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani; 24 ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio. 25 Infatti ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini.

26 Considerate infatti la vostra chiamata, fratelli: non ci sono fra voi molti sapienti dal punto di vista umano, né molti potenti, né molti nobili. 27 Ma quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti; quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti; 28 quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono, 29 perché nessuno possa vantarsi di fronte a Dio. 30 Grazie a lui voi siete in Cristo Gesù, il quale per noi è diventato sapienza per opera di Dio, giustizia, santificazione e redenzione, 31 perché, come sta scritto, chi si vanta, si vanti nel Signore.

2,1 Anch'io, fratelli, quando venni tra voi, non mi presentai ad annunciarvi il mistero di Dio con l'eccellenza della parola o della sapienza. 2 Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e Cristo crocifisso. 3 Mi presentai a voi nella debolezza e con molto timore e trepidazione. 4 La mia parola e la mia predicazione non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, 5 perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio.

SPUNTI PER LA RIFLESSIONE

Dopo aver puntato la sua attenzione sul problema della divisione che affligge i corinzi (1,10-17), Paolo propone una prima indicazione di soluzione: le divisioni possono essere superate se i credenti riscoprono la sapienza di Dio, che è la sapienza della croce. Ma perché questo slittamento della riflessione dal tema delle lacerazioni all'interno della comunità a quello della sapienza?

Da quello che sembra di capire, i corinzi tendevano a leggere il loro rapporto con i predicatori della Parola sulla falsa riga di quello che i discepoli avevano con il loro maestro di sapienza retorica e/o filosofica nel mondo pagano. Così ciascuno di essi tendeva a mettere in evidenza soprattutto le capacità e le qualità umane del proprio “maestro” da contrapporre a quelle degli altri. Da qui una eccessiva considerazione della eloquenza, della sapienza spirituale, del fascino umano che queste figure erano capaci di emanare, e, conseguentemente, la contrapposizione delle varie figure carismatiche in base a questi criteri. Per questo

Paolo passa dal tema delle divisioni a quello della croce come superamento della sapienza umana: in questo modo egli aiuta i corinzi a comprendere come quella che a loro sembra una realtà indifferente come la lacerazione della comunità per l'eccessiva considerazione delle capacità del singolo predicatore, nasconde un pericolo gravissimo, quello della incomprensione della realtà del Vangelo. Il loro modo di ragionare è ancora troppo legato alla mentalità del mondo e non ha ancora compreso la novità sconvolgente del Vangelo: attraverso il Figlio, Dio ci ha svelato come Egli giudica ciò che è veramente significativo in maniera opposta al modello umano.

Se, quindi, si pensa che il Vangelo sia in qualche modo una forma di sapienza umana paragonabile a quelle delle varie scuole filosofiche, o delle varie tradizioni religiose, Paolo intende chiarire che non si è capito molto: non solo non abbiamo posto attenzione al contenuto del messaggio (I: **1,18-25**: la “sapienza” di Dio riguardo al messaggio: un Messia crocifisso), ma non abbiamo nemmeno considerato chi sono coloro che lo hanno accolto, i suoi destinatari (II: **1,26-31**: la “sapienza” di Dio riguardo ai destinatari: la composizione sociale della comunità di Corinto), e colui che lo ha proclamato, generando alla fede i corinzi stessi (III: **2,1-5**: la “sapienza” di Dio riguardo all'insegnamento: l'esempio di Paolo).

1,18-25: la “sapienza” di Dio riguardo al messaggio: un Messia crocifisso

La parola della croce infatti è stoltezza per quelli che si perdono, ma per quelli che si salvano, ossia per noi, è potenza di Dio. La croce è lo strumento che Dio ha scelto per salvare il mondo: coloro che vi aderiscono fanno esperienza di Dio e della sua potenza, dell'efficacia sconvolgente della sua vittoria contro i nemici dell'uomo; coloro che non la riconoscono si autoescludono dalla salvezza, e il giudizio di Dio non farà altro che ratificare questa terribile scelta. Non è la sapienza umana quella che può salvare l'uomo, ma solo la fede in Dio che si è rivelato in Cristo.

Distruggerò la sapienza dei sapienti, e annullerò l'intelligenza degli intelligenti. Dov'è il sapiente? Dov'è il dotto? Dov'è il sottile ragionatore di questo mondo? A supporto della

sua tesi, Paolo indica una complessa citazione.

Distruggerò la sapienza dei sapienti e annullerò l'intelligenza degli intelligenti: Is 29,14;

Dov'è il sapiente? Rielaborato da Is 19,12;

Dov'è il dotto? Rielaborato da Is 33,18. Il riferimento qui è al "rabbi" ebraico ("dotto" è la traduzione dell'originale "scriba");

Dov'è il sottile ragionatore di questo mondo? Allusione a Is 44,25. Il riferimento qui, invece, è al filosofo della tradizione pagana.

La citazione non è per Paolo un semplice appoggio alla sua tesi, ma la dimostrazione della sua verità e, allo stesso tempo, della sua corrispondenza con l'agire fedele di Dio nella storia, testimoniato dalla sua Parola rivelata.

Dio non ha forse Dio dimostrato stolta la sapienza di questo mondo? Dio ha già giudicato il mondo, non attraverso un ragionamento, ma attraverso un avvenimento, il mistero pasquale di Cristo.

Poiché infatti, nel disegno sapiente di Dio, il mondo, con tutta la sua sapienza, non ha conosciuto Dio. Ma, in fondo, si chiede Paolo, quale sarà mai il grande risultato della sapienza umana, che ha fallito miseramente anche davanti a ciò che era il suo compito più importante, riuscire a conoscere Dio?

È piaciuto a Dio salvare i credenti con la stoltezza della predicazione. Ecco che, proprio per venire incontro all'uomo, incapace da solo di conoscerlo, e quindi, di ristabilire con lui una corretta relazione, Dio ha scelto una via completamente opposta a quella umana, quella della croce. Così ha mandato alcuni suoi inviati che, attraverso la loro proclamazione di quell'evento a favore di tutti gli uomini, ottenessero da loro non tanto un riconoscimento di tipo intellettuale, quanto una obbedienza legata all'assenso della fede.

Mentre i Giudei chiedono segni e i Greci cercano sapienza, noi invece annunciamo Cristo crocifisso: scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani. Ora Paolo amplia leggermente il discorso e ricorda le due fondamentali categorie in cui è divisa l'umanità nella sua relazione con Dio:

- da una parte l'uomo religioso, il *Giudeo* che, conoscendo come Dio ha agito nel passato del suo popolo, è convinto che

Egli debba continuare ad agire in quel modo, con segni e gesti di potenza, e, quindi, è incapace di accogliere Dio quando si rivela nella fragilità e nella sofferenza;

- dall'altra l'uomo razionale, il *Greco* (che qui rappresenta tutto il mondo pagano) che, ritenendo Dio la ragione ultima del mondo, è egli stesso alla fine a stabilire che cosa sia ragionevole o meno, facendosi criterio ultimo di razionalità.

Ma a tutti Dio ha dato una sola via di salvezza, il paradosso vivente, il suo Messia e Signore che manifesta se stesso nella sofferenza e nella morte infamanti della croce. Certo, questa via non è una via facile, perché provoca la reazione indignata del giudeo (“scandalo”), che non accetta un Dio fragile e perdente, e la reazione sufficiente del greco, che non può accettare una tale stupidità e mancanza di buon senso (“stoltezza”).

Ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio. Allora, perché Dio agisce in modo così paradossale, non rischia di rendere vano tutto il suo progetto? No, ci ricorda Paolo, innanzitutto perché vi è per l'uomo una via che permette di raggiungere la salvezza offerta da Dio. Questa via è la fede (“sono chiamati”), è ciò che permette di fare un salto, di riconoscere che quell'apparente non senso religioso e razionale che è la croce è in realtà il modo scelto da Dio per mostrare la sua potenza che sconfigge i nemici dell'uomo e la sua sapienza che rivela il vero senso della vita, della storia e del mondo.

Infatti ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini. Ma, non solo vi è una via che permette all'uomo di superare i suoi limiti religiosi e razionali, ma questa via è stata scelta da Dio proprio perché si potessero svelare pienamente l'impotenza e l'insipienza umane e potesse così rivelarsi pienamente la sua misericordia senza limiti e la sua totale accondiscendenza verso gli uomini. Davvero l'uomo può pensare con le sue fragili forze e con la sua debole mente di poter raggiungere Dio e poterlo in qualche modo addirittura condizionare?

1,26-31: la “sapienza” di Dio riguardo ai destinatari : i credenti di Corinto

Considerate infatti la vostra chiamata, fratelli: non ci

sono fra voi molti sapienti dal punto di vista umano, né molti potenti, né molti nobili. Ora Paolo passa ad un argomento che tocca direttamente l'esperienza stessa dei corinzi: ma in fondo, guardatevi, dice Paolo, se Dio ragionasse davvero come voi pensate, avrebbe potuto davvero scegliere una comunità come quella di Corinto? Nella comunità sono sicuramente in maggioranza coloro che appartengono alla fascia medio-bassa, diremmo oggi, della società. E per sottolineare questo fatto, l'apostolo utilizza 3 caratteristiche che si ritengono universalmente significative nella considerazione sociale:

- la “sapienza”, intesa come appartenenza al gruppo di quelli che oggi chiameremmo “intellettuali”;
- la “potenza”, intesa come manifestazione di importanza economica, sociale e politica;
- la “nobiltà”, intesa nel senso di appartenenza alla classe dell'aristocrazia.

Ma quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti; quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti; quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono. Riprendendo uno ad uno i 3 termini di paragone usati qui sopra Paolo ribalta drasticamente ogni considerazione umana a favore di una logica rovesciata: l'uomo compie alcune scelte di valori, ma Dio spiazza ogni suo progetto perché, scegliendo proprio l'opposto di quello su cui l'uomo ha fondato la sua vita, rende chiaro che in realtà la scelta dell'uomo è una scelta completamente sbagliata e fallimentare.

Perché nessuno possa vantarsi di fronte a Dio. Ma l'agire di Dio non è senza senso o contrario per partito preso: agendo in questo modo paradossale Egli smonta ogni orgoglio e ogni certezza, facendo comprendere che l'uomo, presentandosi a Dio, non può porre la propria piena confidenza in nessuna realtà che non sia Dio stesso.

Grazie a lui voi siete in Cristo Gesù, il quale per noi è diventato sapienza per opera di Dio, giustizia, santificazione e redenzione. Ora, il credente, in realtà non si presenta a mani vuote davanti a Dio, ma si presenta forte solo non di qualcosa di suo, ma di qualcosa che Dio stesso (“grazie a lui”, intendendo Dio)

gli ha donato attraverso il Figlio, la salvezza. I termini “sapienza”, “giustizia”, “santificazione” e “redenzione” sono 4 metafore che considerano l'evento della salvezza ciascuno da un punto di vista diverso e ciascuno enfatizzando un aspetto particolare:

- *“Sapienza”* qui indica il disegno sapiente di Dio realizzatosi in tutta l'esperienza di Cristo;

- *“giustizia”* è una metafora religiosa che indica la corretta relazione che si ricrea tra l'uomo e Dio attraverso l'obbedienza di Cristo realizzatasi fino alla croce;

- *“santificazione”* è una metafora che rimanda al processo di separazione tra ciò che appartiene a Dio e la realtà del mondo, processo che si è realizzato in Cristo che ha “separato” i credenti dal peccato e dalla morte, facendoli entrare in una nuova relazione con il Padre;

- *“redenzione”* è una metafora legata al mondo della schiavitù e indica l'opera di Cristo che ha liberato i credenti dalla sudditanza verso il male e il peccato.

Perché, come sta scritto, chi si vanta, si vanti nel Signore.

Ancora una volta Paolo chiarisce, attraverso questa citazione (**Ger 9,24**), che il suo pensiero viene in continuità con la rivelazione divina della Scrittura.

2,1-5: la “sapienza” di Dio riguardo all'insegnamento: l'esempio di Paolo

Dopo aver parlato dei corinzi, Paolo parla di se stesso e mostra come anche il suo stile di predicazione aveva al fondo la stessa giustificazione, essere in corrispondenza con il messaggio trasmesso. Non si tratta, quindi, di una semplice memoria storica, ma della sottolineatura del corretto modo di agire nel ministero.

Anch'io, fratelli, quando venni tra voi, non mi presentai ad annunciarvi il mistero di Dio con l'eccellenza della parola o della sapienza. L'agire di Paolo non è stato mosso dal desiderio di mettersi in mostra, attraverso l'uso di mezzi umanamente accattivanti come la capacità oratoria.

Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e Cristo crocifisso. La scelta di Paolo è stata consapevole e senza esitazioni, una scelta che ha comportato una relativizzazione di tutto ciò che poteva essere importante o anche solo utile rispetto al significato e fine del suo agire, manifestare

la salvezza di Dio realizzatasi nella croce del Figlio.

Mi presentai a voi nella debolezza e con molto timore e trepidazione. La mia parola e la mia predicazione non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza. Ora Paolo descrive alcune linee fondamentali del suo agire:

- “*debolezza*”: è probabile, dato il termine che usa nell'originale, che qui l'apostolo parli di una sua fragilità di tipo fisico (malattia, infermità, limiti fisici, ecc.), piuttosto che interiore o spirituale;

- “*timore*” e “*trepidazione*” si trovano spesso nella Scrittura come indicazione dell'atteggiamento del credente davanti a Dio; qui piuttosto sembra si riferiscano ad una forma di esitazione davanti alla grande metropoli Corinto di cui sarebbe testimonianza anche **At 18,9-11**;

- “*discorsi persuasivi di sapienza*” indicano tutto l'insieme della retorica e dell'arte oratoria antica, nelle quali si utilizzavano metodologie molto raffinate per rendere l'argomentazione il più possibile persuasiva; Paolo, invece, ha fiducia essenzialmente nella potenza stessa della Parola che annuncia; questo non significa che anche Paolo non utilizzi elementi della retorica o dell'oratoria; ma questo avviene sempre nella consapevolezza che non solo si tratta di semplici strumenti, ma anche che essi non devono mai deformare lo stile evangelico che deve corrispondere in tutto al messaggio trasmesso;

- “*manifestazione dello Spirito e della sua potenza*”: certamente qui Paolo indica come l'efficacia della sua predicazione si sia basata sulla dimostrazione della presenza dello Spirito nella reazione accogliente dei corinzi e nella sovrabbondanza dei doni che lo stesso Spirito ha donato loro; è la fede stessa dei Corinzi e i doni dello Spirito che essi possiedono la prova efficace della potenza di Dio che opera attraverso la croce. La prova della verità del Vangelo sta proprio nella sua capacità di portare frutto nonostante la sua contraddizione assoluta con tutto ciò che è umanamente desiderabile.

Perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio. Ciò che caratterizza la vita del credente non è tanto la sua qualità intellettuale superiore a quella

degli'altri, quanto la sua continua esperienza della presenza efficace e trasformatrice (“potenza”) dello Spirito Santo nella propria vita.

SPUNTI

PER L'ATTUALIZZAZIONE PERSONALE

- Vi sono delle modi di vivere l'esperienza della fede nella chiesa e nel mondo, che, per quanto possano risultare umanamente efficaci, contraddicono radicalmente il messaggio che vogliono trasmettere: il Vangelo non è solo questione di messaggio, ma anche di stile, uno stile che scaturisce esso stesso dal Vangelo. Sono consapevole di questo, soprattutto quando si tratta di pensare e organizzare le attività della vita comunitaria (catechesi, carità, liturgia, ecc.)?

- Si assiste nella comunità cristiana ad un continuo movimento di persone che cercano esperienze religiose veramente appaganti; molto spesso, però, il pericolo è quello di cercare non tanto quello che nutre lo spirito, ma quello che piace, che non disturba e non costringe mai a mettersi in discussione rispetto al Vangelo. Di che tipo è la mia ricerca spirituale? E se non vi è nessuna ricerca, qual'è la ragione di un tale torpore dello spirito?

- Lo scandalo della fede cristiana non si è attenuato per nulla, nonostante secoli di tradizione religiosa cattolica, perché risulta sempre difficile accettare un Dio che si fa debole fino alla sconfitta definitiva e totale della morte: l'uomo religioso considera questo una sconfitta per quel dio che adora e che desidera onnipotente; l'uomo razionale considera questo un non senso perché al di fuori di ogni logica umana. Ed io, come vivo quest'aspetto fondamentale della fede?

- Uno dei segni fondamentali della verità della fede cristiana, cioè del fatto che quanto essa propone individua con efficacia la natura e la realtà di Dio, è per Paolo l'azione potente dello Spirito che agisce nel cuore dell'uomo e lo guida, spesso in contrasto con il mondo circostante, verso le vie nuove del Vangelo. Riesco ad accogliere quest'azione nella mia vita? O mi lascio guidare da altri desideri ed aspirazioni?

PER L'ATTUALIZZAZIONE COMUNITARIA

- Ad un campo scuola un adolescente ha chiesto: “Perché in tutte le chiese c’è in evidenza il crocifisso mentre non si trova Gesù in qualche altra situazione?”. La nostra comunità sa testimoniare, come fa Paolo la centralità della croce nella vita dei credenti? Questa croce ci aiuta non solo a chiedere aiuto a Dio nelle nostre difficoltà ma a leggere e vivere la nostra esistenza in una luce ed una chiave nuova e diversa?
- Cresciamo nella consapevolezza che siamo stati chiamati non perché siamo migliori degli altri? Sappiamo che la nostra povertà ha bisogno di aprirsi alla potenza di Dio?
- Nei membri della nostra comunità è chiaro che ciò che “parla” in noi non è la nostra scienza, la nostra intelligenza, la nostra (inesistente) perfezione morale ma il fatto di “possedere” Cristo e questi crocifisso?
- A volte ci sentiamo inadeguati a confrontarci con chi non crede, deleghiamo ad altri, nella comunità, la testimonianza dovuta. Possiamo imparare nella nostra comunità, come Paolo, a testimoniare sempre, a tutti Gesù senza pretendere di “basarci su discorsi persuasivi, di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza”?
- Quando preghiamo, ci affidiamo, ci lasciamo guidare nella vita della nostra comunità parrocchiale, dallo Spirito Santo? In questi anni di cammino abbiamo fatto qualche passo avanti insieme nella scoperta della sua presenza e nella disponibilità concreta alla sua azione?

SILENZIO DI RIFLESSIONE E APPROFONDIMENTO

RISONANZE SPONTANEE

INTENZIONI LIBERE DI PREGHIERA

PADRE NOSTRO

INVOCAZIONE FINALE

Ti ringraziamo, Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo, a motivo della grazia che ci hai data attraverso questa Parola che ci testimonia il tuo Figlio: in lui siamo stati arricchiti di tutti i doni, quelli della parola e quelli della scienza, così che nessun dono di grazia più ci manca, mentre aspettiamo la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo.

Ti preghiamo, confermaci sino alla fine, irreprensibili nel giorno del Signore nostro Gesù Cristo: da te, Padre che sei fedele, siamo stati chiamati alla comunione con il Figlio tuo Gesù Cristo e con lo Spirito Santo. Amen.

DIOCESI DI PRATO
SCHEDE DEL CAMMINO PASTORALE 2022-2023

TERZA SCHEDA

“IO HO PIANTATO, APOLLO HA IRRIGATO,
MA ERA DIO CHE FACEVA CRESCERE”

1 COR 3,1-9

*I MINISTRI NELLA CHIESA SONO SOLO SERVITORI CHE DIO
UTILIZZA COME STRUMENTI DELLA SUA AZIONE A FAVORE DEGLI
UOMINI*

ACCOGLIENZA E PRESENTAZIONE DELL'INCONTRO**PREGHIERA INIZIALE**

Lettore: Dio nostro, Padre della Luce, tu hai inviato nel mondo la tua Parola, sapienza uscita dalla tua bocca che ha creato tutto ciò che esiste e ha preso dominio su tutti i popoli della terra. Tu hai voluto che essa prendesse una dimora in Israele e che attraverso Mosé, i profeti e i salmi manifestasse la tua volontà e parlasse al tuo popolo del Messia Gesù. Finalmente hai voluto che lo stesso tuo Figlio, Parola eterna presso di Te, divenisse carne e ponesse la sua tenda in mezzo a noi, quale nato da Maria e concepito dallo Spirito Santo.

Tutti: Manda ora su di noi, ti preghiamo, il tuo Spirito perché ci doni un cuore capace di ascolto, ci permetta di incontrarlo in queste sante Scritture e generi in ciascuno di noi il Verbo. Lo Spirito Santo tolga il velo ai nostri occhi, ci conduca a tutta la Verità, ci dia intelligenza e perseveranza. Te lo chiediamo nel nome del Signore nostro Gesù Cristo. Amen.

LETTURA DELLA PAROLA DI DIO

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (3,1-9)

1 Io, fratelli, sinora non ho potuto parlare a voi come a esseri spirituali, ma carnali, come a neonati in Cristo. 2 Vi ho dato da bere latte, non cibo solido, perché non ne eravate ancora capaci. E neanche ora lo siete, 3 perché siete ancora carnali. Dal momento che vi sono tra voi invidia e discordia, non siete forse carnali e non vi comportate in maniera umana? 4 Quando uno dice: "Io sono di Paolo", e un altro: "Io sono di Apollo", non vi dimostrate semplicemente uomini?

5 Ma che cosa è mai Apollo? Che cosa è Paolo? Servitori, attraverso i quali siete venuti alla fede, e ciascuno come il Signore gli ha concesso. 6 Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma era Dio che faceva crescere. 7 Sicché, né chi pianta né chi irriga vale qualcosa, ma solo Dio, che fa crescere. 8 Chi pianta e chi irriga sono una medesima cosa: ciascuno riceverà la propria ricompensa secondo il proprio lavoro. 9 Siamo infatti collaboratori di Dio, e voi siete campo di Dio, edificio di Dio.

SPUNTI PER LA RIFLESSIONE

Riprendendo il problema da cui aveva tratto le mosse (vedi soprattutto **1,10-17**; SCHEDA I), Paolo giunge ad una prima parziale conclusione (**3,1-4**): le divisioni sono proprio la manifestazione evidente della mancanza di quella vera sapienza divina di cui, pure, i corinzi dicono di essere ricchi.

Da questo punto fermo, l'apostolo riparte per una seconda riflessione alla ricerca di una soluzione al problema: i corinzi devono sicuramente porre attenzione ad alcuni importanti aspetti della realtà della Chiesa che non hanno ben considerato. Innanzitutto (**3,5-9**) mettendo in evidenza che ogni ministro nella Chiesa è solo un servo della Parola e non certo un maestro a cui in qualche modo “appartenere”.

3,1-4: prima conclusione e ripresa del problema: le divisioni manifestano la mancanza di vera sapienza

Nonostante quello che pensano i corinzi, le divisioni all'interno della comunità sono una dimostrazione incontrovertibile della loro mancanza di vera sapienza divina originata dallo Spirito Santo: da qui il tono ironico usato da Paolo, e da qui l'esortazione a smettere di pensare come uomini guidati dalle passioni del corpo e incapaci di accogliere l'azione dello Spirito.

Io, fratelli, sinora non ho potuto parlare a voi come a esseri spirituali, ma carnali. I corinzi dicono di essere “spirituali”, cioè di essere guidati dallo Spirito, ma il loro modo di agire indica chiaramente come essi non siano per niente guidati dallo Spirito.

Come a neonati in Cristo. L'immagine del bambino usata da Paolo era estremamente comune nel mondo antico e serviva ad indicare il tema del “progresso nella conoscenza”, da una elementare intuizione della verità ad una più matura conoscenza delle realtà più intime e profonde di un sistema. Qui l'immagine è usata in senso chiaramente dispregiativo.

Vi ho dato da bere latte, non cibo solido, perché non ne eravate ancora capaci. Innanzitutto una domanda: forse Paolo sta qui ricostruendo per altra via la divisione all'interno della comunità? Una divisione basata stavolta sui diversi gradi della sapienza divina che un credente può raggiungere? Ma in realtà non esistono per l'apostolo due tipi di sapienza (che sarebbero

testimoniati dall'immagine dei due diversi cibi, il “latte” e il “cibo solido”: vedi quanto detto in **2,6-16**): esistono solo due gradi di comprensione. Il primo (rappresentato dall'immagine del “latte”) è la buona notizia della salvezza che Dio ha operato attraverso il mistero pasquale del Figlio; il secondo (rappresentato dall'immagine del “cibo solido”) è la comprensione dell'intera vita cristiana come diretta emanazione di quel mistero e come piena e totale conformazione ad esso. I corinzi una volta ricevuto l'annuncio della buona notizia ed avervi aderito (il “latte”) hanno adottato un completo cambio di prospettiva, rifiutandosi di continuare sulla strada della fede e abbandonando il cibo sostanzioso per i surrogati sintetici che vengono dal mondo (la sapienza umana). I corinzi sono così “incapaci” di ricevere il “cibo solido” perché sono diventati recalcitranti all'ascolto e all'accoglienza della Parola e delle sue esigenze.

E neanche ora lo siete, perché siete ancora carnali. Dal momento che vi sono tra voi invidia e discordia, non siete forse carnali e non vi comportate in maniera umana? Proprio le divisioni sono la dimostrazione di quello che Paolo va dicendo: i corinzi hanno ricevuto lo Spirito, ma si comportano precisamente come coloro che non hanno un tale prezioso dono, come “semplici uomini”.

Quando uno dice: "Io sono di Paolo", e un altro: "Io sono di Apollo", non vi dimostrate semplicemente uomini? Eccoci allora ritornati al punto di partenza (**1,10-17**: SCHEDA I). Attraverso l'ironia Paolo ricorda che rimanere “semplicemente umani”, abbandonando la via del Vangelo e la potenza dello Spirito, non è una possibilità praticabile per il cristiano: la radicalità del Vangelo e la presenza dello Spirito rendono una tale scelta assolutamente intollerabile e gravemente colpevole.

3,5-9: seconda conclusione: contro una falsa idea di comunità e del ministero apostolico

Davvero imperdonabile l'errore di prospettiva dei corinzi: essi non riescono a comprendere che coloro che annunciano il Vangelo e che guidano la comunità sono solo “ministri”, cioè “servi” degli altri. Qui non vale più la logica del mondo, dove il discepolo in qualche modo appartiene al maestro, qui vale una logica nuova, quella di Dio: la croce non è solo il paradigma del

Vangelo, ma anche il fondamento e il modello di ogni ministero nella Chiesa.

Il discorso di Paolo è dominato dall'immagine del ciclo della produzione agricola come metafora dell'annuncio della Parola: l'immagine viene direttamente da Gesù (vedi ad esempio la cosiddetta parabola del “seminatore” **Mc 4,1-9 // Mt 13,1-9 // Lc 8,4-8**), anche se qui viene elaborata in modo diverso.

Servitori. Il termine è usato da Paolo utilizza molto spesso per parlare del proprio impegno apostolico e di coloro che collaborano con lui e/o sono alla guida delle comunità (**2 Cor 3,6; 6,4; 11,23; Rom 16,1; Fil 1,1**). Anche in questo caso si deve ricordare che il termine deriva da Gesù (vedi soprattutto **Mc 10,42-45 // Mt 20,25-28 // Lc 22,25-27**).

Attraverso i quali siete venuti alla fede. I corinzi non credono in Paolo e in Apollo, ma attraverso di loro in Cristo: i ministri nella Chiesa, per quanto santi e carismatici possano essere, dovrebbero essere sempre e solo degli strumenti che ci permettono di arrivare al Signore.

E ciascuno come il Signore gli ha concesso. Se qualcuno è divenuto credente grazie all'opera di Paolo e qualcun altro grazie all'opera di Apollo, non è un fatto dal quale si debba prendere occasione di contesa o di divisione, ma è frutto della ricchezza dello Spirito che si serve di tutti i canali per poter raggiungere ogni uomo in ogni tempo e in ogni situazione.

Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma era Dio che faceva crescere. 7 Sicché, né chi pianta né chi irriga vale qualcosa, ma solo Dio, che fa crescere. 8 Chi pianta e chi irriga sono una medesima cosa: ciascuno riceverà la propria ricompensa secondo il proprio lavoro. 9 Siamo infatti collaboratori di Dio, e voi siete campo di Dio. La lunga metafora del ciclo della produzione agricola prevede 4 personaggi.

1. *colui che ha piantato il seme* = **Paolo**, che ha fondato la comunità;
2. *colui che ha irrigato* = **Apollo**, che ha operato attraverso un ministero di insegnamento;
3. *colui che fa crescere* = **Dio**, a cui appartiene il campo;
4. *il campo* = **i corinzi**.

Tutto si sviluppa a partire da Colui che fa crescere, fino

ad arrivare al frutto del campo: nel mezzo stanno il seminatore e l'irrigatore come strumenti che servono a Colui che fa crescere per poter operare nel campo. Non c'è vera differenza di valore o importanza tra seminatore e irrigatore: ciò che permette al campo di portare frutto, quindi, è l'opera di Dio, non degli strumenti; ad essi è richiesta solo una assoluta fedeltà al loro compito, così che possano ricevere la ricompensa del loro lavoro. E la ricompensa è possibile proprio nella misura in cui si dimostreranno veri collaboratori di Dio.

Edificio di Dio. Dalla metafora agricola si passa a quella architettonica.

“La Chiesa, ci ricorda Paolo, appartiene al suo Signore ed a Lui solo: tutto ciò che la costituisce (strutture, attitudini, decisioni, ministeri) deve sgorgare da questa sola sorgente. Per questo i ministri, qualunque ruolo o impegno possano assumere, non devono mai dimenticare di essere solamente dei servi, secondo l'esempio del Signore Gesù e degli apostoli. Questo non significa che bisogna abdicare da ogni forma di guida e autorità, o che ci si può accontentare di una semplice forma “liquida” fatta di commissioni e incarichi: un tipo di autorità come servizio è richiesta precisamente perché il servizio è l'atteggiamento fondamentale di ogni vero agire cristiano”¹.

SPUNTI

PER L'ATTUALIZZAZIONE PERSONALE

- Le divisioni all'interno della comunità manifestano una totale mancanza di reale sapienza evangelica, perché tendono a sopravvalutare realtà che non sono effettivamente importanti nella logica della fede. Sono anch'io attento a ricercare ciò che mi divide da coloro che hanno sensibilità e modi di fare diversi dal mio all'interno della comunità, piuttosto che cercare ciò che ci unisce?
- È un atteggiamento molto più frequente di quanto non si creda: si accoglie la fede con gioia, ma poi si fa molta fatica, e talvolta si decide proprio di abbandonare l'impegno, a che la

¹ Gordon Fee

scelta trasformi davvero radicalmente la propria vita, secondo la via del Vangelo. Capita anche a me? Qual è il mio impegno per trasformare la mia vita alla sequela del Signore Gesù?

- Ogni ministero nella Chiesa, soprattutto quelli che prevedono in qualche modo una forma di autorità, è da vedere come una forma di servizio. Talvolta questo può sembrare solo un modo di dire un po' retorico, ma è importante sottolineare che questa verità scaturisce direttamente dalla logica del Vangelo che è il fondamento della Chiesa. Come vivo il mio compito all'interno della Chiesa? E come posso aiutare anche gli altri a vivere il loro ministero come servizio?

- Nessuno è maestro o signore nella Chiesa, ma solo strumento dell'unico Maestro e Signore, Cristo. Questa certezza deve aiutare ognuno a riconoscere all'interno della comunità il proprio compito, senza considerarsi mai né indispensabile, né inutile, ma, appunto, strumento nelle mani del Signore per la costruzione e la crescita di tutti. Come vivo il mio impegno nella comunità? Mi faccio trascinare verso il protagonismo, o, all'opposto, verso l'indifferenza? E come posso trovare la modalità migliore per il servizio che svolgo?

PER L'ATTUALIZZAZIONE COMUNITARIA

- Nella nostra comunità ci siamo mai preoccupati del “cibo spirituale”, tanto per rimanere nel linguaggio paolino, da offrire alle varie tipologie di persone come i piccoli, gli adolescenti, gli anziani, i lontani?

- Sappiamo valorizzare a questo scopo, come la Chiesa ha sempre fatto, la vita e l'esempio dei santi che ancora oggi lo Spirito suscita?

- Oggi le giovani generazioni hanno come riferimento internet con tutti i vantaggi ed i limiti che questo presenta. Si può prescindere, nella vita cristiana, dalla testimonianza diretta, anche nel mondo dei “social”, di uomini e donne che mostrano con la loro vita, l'esperienza di Cristo?

- Cosa si potrebbe predisporre nel vicariato, per aiutare i genitori che si prefiggono seriamente il compito dell'educazione religiosa dei propri figli?

- Paolo, molto chiaramente, ci ricorda che siamo

“collaboratori” di Dio e non sostituiti. Questo ci invita ad assumere uno stile molto particolare. Come possiamo crescere in questa consapevolezza?

- L'altro aspetto che emerge dal passo letto è quello della “complementarietà”. Non qualcuno che “vive” in parrocchia facendo tutto, a volte con uno stile di “occupazione”; piuttosto una pluralità di servizi a partire dai doni che la comunità stessa riconosce in ciascuno dei suoi membri. E' possibile pensare ad una sensibilità da far maturare insieme di questo tipo?

- Sappiamo riconoscere e apprezzare il lavoro altrui? Siamo interiormente liberi per accettare apprezzamenti ma anche per lasciarsi coinvolgere da osservazioni critiche?

- A volte si incontrano situazioni difficili di fronte alle quali si ha un atteggiamento rassegnato. Si può pensare di rimettere serenamente le mani anche nelle contingenze più complesse?

SILENZIO DI RIFLESSIONE E APPROFONDIMENTO

RISONANZE SPONTANEE

INTENZIONI LIBERE DI PREGHIERA

PADRE NOSTRO

INVOCAZIONE FINALE

Ti ringraziamo, Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo, a motivo della grazia che ci hai data attraverso questa Parola che ci testimonia il tuo Figlio: in lui siamo stati arricchiti di tutti i doni, quelli della parola e quelli della scienza, così che nessun dono di grazia più ci manca, mentre aspettiamo la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo.

Ti preghiamo, confermaci sino alla fine, irreprensibili nel giorno del Signore nostro Gesù Cristo: da te, Padre che sei fedele, siamo stati chiamati alla comunione con il Figlio tuo Gesù Cristo e con lo Spirito Santo. Amen.

DIOCESI DI PRATO
SCHEDE DEL CAMMINO PASTORALE 2022-2023

QUARTA SCHEDA

“LA CONOSCENZA RIEMPIE DI ORGOGLIO,
MENTRE L’AMORE EDIFICA”

1 COR 8,1-13

*IL FONDAMENTO DELL’AGIRE CRISTIANO È L’AMORE, LA RICERCA
DEL VERO BENE DELL’ALTRO, NON LA SEMPLICE CONOSCENZA O
CONSAPEVOLEZZA DI CIÒ CHE DOVREBBE ESSERE GIUSTO O
SBAGLIATO.*

ACCOGLIENZA E PRESENTAZIONE DELL'INCONTRO

PREGHIERA INIZIALE

Lettore: Dio nostro, Padre della Luce, tu hai inviato nel mondo la tua Parola, sapienza uscita dalla tua bocca che ha creato tutto ciò che esiste e ha preso dominio su tutti i popoli della terra. Tu hai voluto che essa prendesse una dimora in Israele e che attraverso Mosé, i profeti e i salmi manifestasse la tua volontà e parlasse al tuo popolo del Messia Gesù. Finalmente hai voluto che lo stesso tuo Figlio, Parola eterna presso di Te, divenisse carne e ponesse la sua tenda in mezzo a noi, quale nato da Maria e concepito dallo Spirito Santo.

Tutti: Manda ora su di noi, ti preghiamo, il tuo Spirito perché ci doni un cuore capace di ascolto, ci permetta di incontrarlo in queste sante Scritture e generi in ciascuno di noi il Verbo. Lo Spirito Santo tolga il velo ai nostri occhi, ci conduca a tutta la Verità, ci dia intelligenza e perseveranza. Te lo chiediamo nel nome del Signore nostro Gesù Cristo. Amen.

LETTURA DELLA PAROLA DI DIO

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (8,1-13)

1 Riguardo alle carni sacrificate agli idoli, so che tutti ne abbiamo conoscenza. Ma la conoscenza riempie di orgoglio, mentre l'amore edifica. 2 Se qualcuno crede di conoscere qualcosa, non ha ancora imparato come bisogna conoscere. 3 Chi invece ama Dio, è da lui conosciuto.

4 Riguardo dunque al mangiare le carni sacrificate agli idoli, noi sappiamo che non esiste al mondo alcun idolo e che non c'è alcun dio, se non uno solo. 5 In realtà, anche se vi sono cosiddetti dèi sia nel cielo che sulla terra - e difatti ci sono molti dèi e molti signori -, 6 per noi c'è un solo Dio, il Padre, dal quale tutto proviene e noi siamo per lui; e un solo Signore, Gesù Cristo, in virtù del quale esistono tutte le cose e noi esistiamo grazie a lui.

7 Ma non tutti hanno la conoscenza; alcuni, fino ad ora abituati agli idoli, mangiano le carni come se fossero sacrificate agli idoli, e così la loro coscienza, debole com'è, resta contaminata. 8 Non sarà certo un alimento ad avvicinarci a Dio: se non ne

mangiamo, non veniamo a mancare di qualcosa; se ne mangiamo, non ne abbiamo un vantaggio. 9 Badate però che questa vostra libertà non divenga occasione di caduta per i deboli. 10 Se uno infatti vede te, che hai la conoscenza, stare a tavola in un tempio di idoli, la coscienza di quest'uomo debole non sarà forse spinta a mangiare le carni sacrificate agli idoli? 11 Ed ecco, per la tua conoscenza, va in rovina il debole, un fratello per il quale Cristo è morto! 12 Peccando così contro i fratelli e ferendo la loro coscienza debole, voi peccate contro Cristo. 13 Per questo, se un cibo scandalizza il mio fratello, non mangerò mai più carne, per non dare scandalo al mio fratello.

SPUNTI PER LA RIFLESSIONE

La sezione **8,1-11,1** affronta il problema degli “idolotiti” (cioè le “cose degli idoli”) sotto un duplice aspetto:

- la consumazione delle carni immolate agli idoli nei luoghi addetti all'interno dei templi pagani, consumazione che acquista un valore religioso legato al culto idolatrico;
- la consumazione delle carni immolate agli idoli nella propria casa dopo averle acquistate nei mercati pubblici.

Dal momento che i modi di comportarsi dei corinzi a questo proposito sono il frutto di una serie di scelte soprattutto di carattere etico che contrastano radicalmente con la visione cristiana, Paolo inizia il suo ragionamento (**8,1-13**) cercando di chiarire quali siano i fondamenti stessi dell'agire cristiano.

I corinzi, infatti, sono convinti che l'etica nasca dalla conoscenza, mentre Paolo ricorda loro che l'etica cristiana si fonda sull'amore. I corinzi, dunque, a partire dalla conoscenza si servono del potere che questa dona, per andare contro le false credenze del mondo pagano anche quando questo mette in crisi la coscienza dei fratelli credenti che non sono del tutto in grado di superare il condizionamento della loro precedente religiosità pagana. Essi si muovono, così, nella convinzione che si possa agire in totale libertà nei confronti della pratica di mangiare la carne sacrificata agli idoli all'interno del recinto dei templi (vedi **8,10**): anche se questo scandalizza qualcuno dei fratelli, la conoscenza della nullità degli idoli che la fede mi ha dato mi autorizza a comportarmi così qualunque conseguenza ne possa seguire!

Paolo contesta radicalmente questo modo di agire e la sua motivazione: il fondamento dell'agire cristiano è l'amore. Da questo ne discende che se il mio agire mette in crisi la fede del mio fratello, allora io mi asterrò dal mio comportamento per non mettere in difficoltà inutilmente il mio fratello. Il suo bene spirituale vale molto di più di qualunque giusta libertà possa derivare dalla mia conoscenza della verità.

Ecco la struttura del passo:

8,1-3: la conoscenza non è il fondamento corretto dell'agire cristiano

8,4-6: il contenuto della conoscenza

8,7-13: il criterio dell'agire, non la conoscenza, ma il bene del fratello

8,1-3: la conoscenza non è il fondamento corretto dell'agire cristiano

Riguardo alle carni sacrificate agli idoli, so che tutti ne abbiamo conoscenza. Interessante il contrasto tra il tema scelto (gli “idolotiti”) e l'inizio dell'argomentazione di Paolo che sembra interessarsi di tutt'altra realtà (la conoscenza). Questo rende chiaro come l'apostolo intenda mettere in discussione l'agire dei corinzi soprattutto contestando le ragioni di questo agire. Solo al v. 4 verrà ripreso il tema principale sviluppandolo adeguatamente.

Ma la conoscenza riempie di orgoglio, mentre l'amore edifica. Fin dall'inizio Paolo mette in evidenza il ben diverso prodotto che nasce dall'amore o dalla conoscenza. La conoscenza rende il singolo orgoglioso e tronfio (“riempie di orgoglio”), disinteressandosi degli altri; l'amore invece cerca soprattutto il bene dell'altro, rendendo chi lo vive migliore e trasformando in questo modo tutta la comunità (“edifica”). Lo scopo dell'agire cristiano non è l'autosufficienza e la pace interiore, ma il bene del fratello che dilata e trasforma il proprio cuore.

Se qualcuno crede di conoscere qualcosa, non ha ancora imparato come bisogna conoscere. Chi invece ama Dio, è da lui conosciuto. La vera conoscenza non consiste nell'accumulare una grande quantità di informazioni, e nemmeno nella correttezza della propria teologia, ma piuttosto nel fatto che si sia imparato a vivere con amore verso tutti i fratelli. Questo non significa che

la conoscenza sia irrilevante o dannosa, ma piuttosto che non può essere usata come il criterio di giudizio dell'agire cristiano: nell'etica cristiana la conoscenza deve sempre indirizzare all'amore.

8,4-6: il contenuto della conoscenza

Paolo sintetizza ora in poche espressioni il contenuto della conoscenza che tanto esalta ed inorgoglisce i corinzi e lo fa, sottolineando alcuni aspetti che poi lo aiuteranno nella riflessione successiva.

Riguardo dunque al mangiare le carni sacrificate agli idoli, noi sappiamo che non esiste al mondo alcun idolo e che non c'è alcun dio, se non uno solo. L'affermazione di monoteismo è chiara ed inequivocabile e serve a fondare l'inesistenza degli idoli (gli “dei” dei pagani).

In realtà, anche se vi sono cosiddetti dèi sia nel cielo che sulla terra - e difatti ci sono molti dèi e molti signori. Con questa sentenza Paolo sembra contraddire se stesso, ma in realtà il contesto aiuta a farci comprendere il senso di queste affermazioni. Egli chiama gli dei “cosiddetti” perché in questo modo sottolinea che essi non hanno esistenza in quella forma in cui i loro adoratori credono che abbiano: non esistono oggettivamente, ma in qualche maniera hanno una forma di esistenza, dal momento che coloro che credono in loro così facendo li rendono realtà condizionanti il loro modo di agire e di essere.

Per noi c'è un solo Dio, il Padre, dal quale tutto proviene e noi siamo per lui; e un solo Signore, Gesù Cristo, in virtù del quale esistono tutte le cose e noi esistiamo grazie a lui. In realtà, però, non vi sono tanti dei (con questo termine Paolo indica gli dei della religione tradizionale, Zeus, Asclepio, ecc.), né tanti signori (con questo termine l'apostolo indica invece i tanti culti misterici che si erano affermati anche a Corinto proprio in quel periodo, come il culto di Iside o quello di Serapide), ma un solo Dio, il Padre (riprendendo il modo di esprimersi di Gesù, Paolo mette in evidenza il suo ruolo di creatore e origine della vita) e un solo Signore, Gesù Cristo (designato tramite questo sostantivo “signore”, dal chiaro significato divino, Gesù è visto come lo strumento dell'agire di Dio sul creato e sulla storia).

8,7-13: il criterio dell'agire, non la conoscenza, ma il bene del fratello

Ma non tutti hanno la conoscenza; alcuni, fino ad ora abituati agli idoli, mangiano le carni come se fossero sacrificate agli idoli, e così la loro coscienza, debole com'è, resta contaminata. Sebbene abbia detto: “tutti ne abbiamo la scienza” (v. 1), l'apostolo sembra ora chiarire meglio il suo pensiero ricordando come non tutti condividano questa “scienza” in modo esperienziale: la loro precedente vita come pagani, nella quale essi credevano negli dei, continua a condizionare la loro esperienza presente. Per costoro la conoscenza intellettuale non ha ancora raggiunto e trasformato il livello esperienziale ed emozionale: l'antica vita pagana con le sue credenze ed abitudini era penetrata così in profondità da divenire molto difficile superarla facilmente.

Debole. Il termine serve ad indicare la difficoltà di alcuni corinzi a fare in modo che la loro convinzione intellettuale della fede monoteistica venga assimilata totalmente, anche a livello emozionale e profondo.

Non sarà certo un alimento ad avvicinarci a Dio: se non ne mangiamo, non veniamo a mancare di qualcosa; se ne mangiamo, non ne abbiamo un vantaggio. Con queste espressioni Paolo sintetizza in qualche modo il pensiero dei corinzi riguardo al cibo: il cibo non gioca alcun ruolo nella relazione del credente con Dio. Si tratta di una affermazione che i corinzi traggono da ciò che l'apostolo dichiarava altrove (testimoniato in 7,19) e che, in linea di massima, egli stesso sarebbe in grado di accettare, a certe condizioni.

Badate però che questa vostra libertà non divenga occasione di caduta per i deboli. Ecco le condizioni: per i corinzi “conoscere” significa “avere il diritto” di agire in piena e totale libertà. Ma questa libertà, ricorda Paolo, per il cristiano ha un limite invalicabile, il bene dell'altro. Da qui la messa in guardia.

Se uno infatti vede te, che hai la conoscenza, stare a tavola in un tempio di idoli, la coscienza di quest'uomo debole non sarà forse spinta a mangiare le carni sacrificate agli idoli? Ed ecco, per la tua conoscenza, va in rovina il debole, un fratello per il quale Cristo è morto! Peccando così contro i fratelli e ferendo la loro coscienza debole, voi peccate contro Cristo. In

3 sentenze l'apostolo propone una appassionata difesa del “debole”, di colui che trova difficoltà ad accettare un comportamento disinvolto nel caso dei culti pagani. Per il credente, come il “debole”, che da valore al significato religioso dei pasti con le carni dei sacrifici pagani, mangiare quel cibo significa ritornare all'idolatria e quindi predisporre alla condanna definitiva di Dio contro ogni forma di idolatria (“andare in rovina” ha questo significato in Paolo).

Qui l'interesse primario è la carità da adoperare verso il debole. Per questo l'apostolo sottolinea l'assoluta negatività del gesto dei corinzi: spingere, anche con un po' di incoscienza, il fratello ad andare contro la propria coscienza su un fatto così rilevante significa rendere vana per lui l'opera preziosa di salvezza realizzata nel mistero pasquale del Signore Gesù, significa, insomma, distruggere quello che Cristo ha realizzato e peccare contro di Lui (si veda qualcosa di analogo in **Mt 25,45**, dove si parla di un peccato verso i fratelli ma che ricade sul Signore).

Per questo, se un cibo scandalizza il mio fratello, non mangerò mai più carne, per non dare scandalo al mio fratello. Eccoci allora alla conseguenza inevitabile: la proibizione. In forma negativa Paolo riassume quanto sviluppato precedentemente e propone, sottolineando il fatto, la propria condotta come modello e come criterio di giudizio.

Il Regno di Dio ha anche degli assoluti etici e morali, per cui esistono degli stili di vita e delle scelte che sono totalmente incompatibili con la vita cristiana. L'idolatria è una di queste: eppure Paolo ricorda che il comportamento dei corinzi è totalmente censurabile prima ancora per il fatto che esso va contro la carità e la fraternità realizzate in Cristo.

Dal nostro passo (insieme a **10,31-11,1** e **Rom 14**) nella Chiesa si è ricavato quello che potremmo chiamare il “principio dello scandalo”: bisogna sempre evitare tutto ciò che scandalizza, e quindi allontana dalla fede, il fratello. Per poter ben applicare questo principio, però, è necessario premettere alcune considerazioni importantissime che ricaviamo dal nostro contesto paolino:

1. l'ambito in cui applicare il principio riguarda non ciò che offende qualcuno all'interno della comunità, ma quel

tipo di condotta che qualcun altro potrebbe emulare a proprio danno;

2. normalmente questo principio è invocato in aspetti del tutto secondari (soprattutto abbigliamento, linguaggio, aspetto fisico, ecc.). Ma il testo di Paolo riguarda aspetti essenziali del comportamento religioso e della vita di fede;

3. quello che sembra essere un uso del tutto errato del principio è quello di coloro che si sentono “offesi” per qualcosa così da forzare gli altri a conformarsi ai loro comportamenti. In **Rom 14** Paolo chiarirà come in questioni non essenziali coloro che appartengono ad una determinata comunità devono imparare a vivere insieme in armonia, senza che nessun gruppo pretenda di imporre il proprio comportamento agli altri;

4. il comportamento personale del cristiano dovrebbe essere guidato non dalla conoscenza, dalla libertà, o dalla legge, ma dall'amore, primariamente verso coloro che fanno parte della stessa comunità di fede, e, a partire da loro, verso tutti gli uomini¹.

SPUNTI

PER L'ATTUALIZZAZIONE PERSONALE

- Il fondamento dell'etica cristiana è l'amore, non la conoscenza, la libertà e nemmeno la legge. Questo significa che il bene del fratello deve sempre essere il fine ultimo dell'agire cristiano. Quali sono le motivazioni del mio agire? E quale ruolo gioca in esse l'amore per il fratello? E come posso cercare di vivere sempre meglio questo impegno?

- Nella vita cristiana ciò che è veramente importante è realizzare qualcosa per il vero bene del fratello, non il semplice accumulo del sapere. Questo non significa che la conoscenza non sia importante, ma che essa non deve essere vista come fine a se stessa, ma come strumento che possa essere usato per il bene comune. Quale valore assegno alla conoscenza? Secondo la

¹ Gordon Fee

prospettiva cristiana, o, al contrario, con indifferenza o eccessiva considerazione?

- Vi sono degli stili di vita che sono radicalmente contrari al Vangelo e che non possono in alcun modo essere giustificati. Tra questi vi è anche l'“idolatria”: tutto ciò che affascina il credente così da spingerlo a dare tutto se stesso a realtà che non sono il Signore. Come vivo la mia relazione con Dio? Ci sono valori, ideologie, realtà che catturano il mio cuore e che guidano il mio agire allontanandomi così dall'unico Signore?

- Potremmo formulare il cosiddetto “principio dello scandalo” in questo modo: bisogna sempre evitare qualunque azione il fratello potrebbe imitare e così allontanarsi dalla fede. Questo significa due cose: attenzione estrema e gentile alla sensibilità del fratello; impegno a non abusare di questo principio solo per nascondere la propria incapacità a cambiare. Come posso applicare nella giusta maniera questo principio anche nella mia vita quotidiana?

PER L'ATTUALIZZAZIONE COMUNITARIA

- Paolo indica un criterio importante da tenere presente nella vita comunitaria e da coniugare sempre con la “verità”: si tratta della “carità” nei confronti del fratello che è debole, fragile, incerto. A volte, anche nelle nostre comunità e nella vita ecclesiale si usa la verità come un “bastone” con cui colpire l'altro. Abbiamo mai provato, nella nostra preghiera parrocchiale, a tenere unite queste due preoccupazioni di fronte a situazioni difficili e persone problematiche?

- Può accadere che più che la carità che tiene presente il bisogno prevalga l'indifferenza che non crea troppi problemi?

- Paolo si fa carico delle fatiche del fratello e anzi adegua il suo comportamento alle “necessità” dell'altro rinunciando a fare qualcosa che pure non è in nessun modo qualcosa di sbagliato. Abbiamo mai provato insieme ad adottare una strategia simile di fronte a membri della comunità più deboli?

- Di fronte a manifestazioni di fede carenti abbiamo provato, allo stesso modo, ad aiutare comunitariamente gli altri a crescere?

SILENZIO DI RIFLESSIONE E APPROFONDIMENTO

RISONANZE SPONTANEE

INTENZIONI LIBERE DI PREGHIERA

PADRE NOSTRO

INVOCAZIONE FINALE

Ti ringraziamo, Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo, a motivo della grazia che ci hai data attraverso questa Parola che ci testimonia il tuo Figlio: in lui siamo stati arricchiti di tutti i doni, quelli della parola e quelli della scienza, così che nessun dono di grazia più ci manca, mentre aspettiamo la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo.

Ti preghiamo, confermaci sino alla fine, irreprensibili nel giorno del Signore nostro Gesù Cristo: da te, Padre che sei fedele, siamo stati chiamati alla comunione con il Figlio tuo Gesù Cristo e con lo Spirito Santo. Amen.

DIOCESI DI PRATO
SCHEDE DEL CAMMINO PASTORALE 2022-2023

QUINTA SCHEDA

“DIVENTATE MIEI IMITATORI, COME IO LO
SONO IN CRISTO”

1 COR 10,23-11,1

*NELLE QUESTIONI NON ESSENZIALI ALLA FEDE IL CRISTIANO È
CHIAMATO AD ESSERE LIBERO MA SEMPRE ALLA RICERCA DEL
BENE DI TUTTI*

ACCOGLIENZA E PRESENTAZIONE DELL'INCONTRO

PREGHIERA INIZIALE

Lettore: Dio nostro, Padre della Luce, tu hai inviato nel mondo la tua Parola, sapienza uscita dalla tua bocca che ha creato tutto ciò che esiste e ha preso dominio su tutti i popoli della terra. Tu hai voluto che essa prendesse una dimora in Israele e che attraverso Mosé, i profeti e i salmi manifestasse la tua volontà e parlasse al tuo popolo del Messia Gesù. Finalmente hai voluto che lo stesso tuo Figlio, Parola eterna presso di Te, divenisse carne e ponesse la sua tenda in mezzo a noi, quale nato da Maria e concepito dallo Spirito Santo.

Tutti: Manda ora su di noi, ti preghiamo, il tuo Spirito perché ci doni un cuore capace di ascolto, ci permetta di incontrarlo in queste sante Scritture e generi in ciascuno di noi il Verbo. Lo Spirito Santo tolga il velo ai nostri occhi, ci conduca a tutta la Verità, ci dia intelligenza e perseveranza. Te lo chiediamo nel nome del Signore nostro Gesù Cristo. Amen.

LETTURA DELLA PAROLA DI DIO

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (10,23-11,1)

23 "Tutto è lecito!". Sì, ma non tutto giova. "Tutto è lecito!". Sì, ma non tutto edifica. 24 Nessuno cerchi il proprio interesse, ma quello degli altri.

25 Tutto ciò che è in vendita sul mercato mangiatelo pure, senza indagare per motivo di coscienza, 26 perché del Signore è la terra e tutto ciò che essa contiene. 27 Se un non credente vi invita e volete andare, mangiate tutto quello che vi viene posto davanti, senza fare questioni per motivo di coscienza.

28 Ma se qualcuno vi dicesse: "È carne immolata in sacrificio", non mangiatela, per riguardo a colui che vi ha avvertito e per motivo di coscienza; 29 della coscienza, dico, non tua, ma dell'altro.

Per quale motivo, infatti, questa mia libertà dovrebbe essere sottoposta al giudizio della coscienza altrui? 30 Se io partecipo alla mensa rendendo grazie, perché dovrei essere rimproverato per ciò di cui rendo grazie?

31 Dunque, sia che mangiate sia che beviate sia che

facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio. 32 Non siate motivo di scandalo né ai Giudei, né ai Greci, né alla Chiesa di Dio; 33 così come io mi sforzo di piacere a tutti in tutto, senza cercare il mio interesse ma quello di molti, perché giungano alla salvezza. 11,1 Diventate miei imitatori, come io lo sono di Cristo.

SPUNTI PER LA RIFLESSIONE

Con questo brano Paolo arriva alla conclusione del suo lungo argomentare (8,1-11,1), affrontando un tema nuovo collegato a quello principale: cosa si deve fare con la carne immolata agli idoli che si può acquistare e mangiare a casa propria? Che questo sia l'argomento scelto lo si può ricavare dalla mancanza di riferimenti ai termini specifici usati fin qui (“idoli”, “idolotiti”, “conoscenza”, “debole”), mentre si parla esplicitamente e per la prima volta della carne acquistata al mercato (v. 25). Inoltre la direttiva data qui da Paolo è troppo in contrasto con 8,7-13, per poter pensare che si tratti dello stesso argomento.

A partire da questo caso specifico, la riflessione si amplia leggermente proponendosi come una riflessione su come ci si deve comportare davanti alle questioni secondarie, non di principio, dette anche indifferenti.

In questi casi la libertà del cristiano è totale, sebbene sottoposta anch'essa al principio guida di tutto l'agire cristiano: anche in questi casi la libertà trova il suo limite nel rispetto e nel bene dell'altro, anche nella sua fragilità e debolezza. La libertà del cristiano, infatti, nasce dalla consapevolezza che tutto viene da Dio e, quindi, in linea di principio, tutto è positivo; ma questa libertà trova il suo significato non nell'essere puro arbitrio o pura possibilità, ma piuttosto nell'essere strumento da utilizzare per il bene del fratello.

Ma quali sono le realtà secondarie o indifferenti? Dal contesto si evince che esse sono quelle tra le quali possono rientrare tematiche come quella dei cibi comprati al mercato: si tratta, quindi, di tutto ciò che riguarda la realtà della vita quotidiana come i cibi, l'abbigliamento, le circostanze pratiche dei vari lavori, ecc. Tali questioni, che la nostra società occidentale plasmata dal cristianesimo ha lasciato alla libera scelta del singolo e delle

comunità, sono state, e quasi sempre lo sono tuttora, per molti popoli questioni legate e regolamentate da regole di carattere religioso. Talvolta bisogna riconoscere, però, che anche nelle nostre comunità si affrontano questi temi come se avessero anche per noi un carattere religioso e quasi sacro.

10,23-24: il criterio specifico di comportamento

"Tutto è lecito!". Sì, ma non tutto giova. "Tutto è lecito!".

Sì, ma non tutto edifica. Le parole di inizio riecheggiano quanto già detto da Paolo in **6,12**. "Tutto è lecito!" è uno slogan dei corinzi che Paolo ripete 2 volte e 2 volte sottopone a giudizio attraverso 2 affermazioni che ne limitano la portata. Ciò che deve guidare l'agire del credente non è la sua conoscenza che gli dona una supposta libertà assoluta, ma il bene che egli può realizzare a vantaggio dei fratelli e della comunità.

Nessuno cerchi il proprio interesse, ma quello degli altri.

Sull'esempio di Cristo, il credente è chiamato ad amare gli altri ricercando il loro bene, prima ancora del proprio (vedi anche **13,5; Rom 15,1-3 e Fil 2,4**).

10,25-27: la libertà del credente

Tutto ciò che è in vendita sul mercato mangiatelo pure, senza indagare per motivo di coscienza, perché del Signore è la terra e tutto ciò che essa contiene. Secondo l'uso antico, al mercato si potevano trovare anche carni provenienti dal culto pagano, poi messe in vendita. Come si deve comportare il credente quando va al mercato a comprare la carne per il suo uso? Nonostante quello che prescriveva la tradizione giudaica, Paolo dichiara apertamente che in questi casi, non essendo implicato direttamente il culto idolatrico, il cristiano è libero di mangiare quello che vuole, senza indagare la provenienza dei cibi. E la motivazione è semplice: citando il **Sal 24,1** (che i giudei usavano come fondamento delle benedizioni prima del pasto), l'apostolo ricorda l'origine ultima di ogni cosa. Da questo argomento egli ricava una positività di fondo delle creature, positività che non può essere contaminata in nessun modo. Il caso dei pasti sacri all'interno dei templi è ben diverso: il luogo e la circostanza rendono il cibo parte di un culto religioso di tipo idolatrico che deve sempre essere evitato.

Se un non credente vi invita e volete andare, mangiate tutto quello che vi viene posto davanti, senza fare questioni per motivo di coscienza. E come si deve comportare il credente quando è invitato a mangiare a casa di un pagano? Accettare un invito da un pagano è del tutto legittimo (in contrasto con quanto prescriveva la tradizione giudaica, vedi anche **At 11,3**, che risente ancora di questa prescrizione; e, almeno in parte anche, **At 15,28-29**), e una volta a tavola, il credente deve essere assolutamente libero di mangiare ciò che gli viene posto innanzi: “tutto è di Dio!”, per cui tutto è positivo.

Per motivo di coscienza. Qui Paolo è chiaro: nessuna ricerca con questa motivazione, perché queste cose non riguardano in alcun modo la coscienza.

10,28-29a: eccezione al criterio

Ma se qualcuno vi dicesse: "È carne immolata in sacrificio", non mangiatela, per riguardo a colui che vi ha avvertito e per motivo di coscienza; della coscienza, dico, non tua, ma dell'altro. Ma come ricordava il **v. 24**, la libertà non è un assoluto. Paolo individua un esempio nel quale si manifesta bene fino a che punto deve arrivare la libertà del credente. Essa non è limitata dalle cose, ma dall'amore per il fratello, anche se pagano. Il linguaggio che Paolo pone in bocca al suo interlocutore immaginario è, infatti, nell'originale greco, da un punto di vista terminologico, quello usato dai pagani: colui che indica l'obiezione è dunque, nella struttura dell'esempio, un pagano. Ma qual'è il senso di una tale obiezione in bocca ad un pagano? Probabilmente a conoscenza dello scrupolo giudaico su questi temi, il pagano pensa che anche un cristiano debba avere un simile atteggiamento, da qui il suo chiarimento in riferimento al cibo offerto all'ospite. Ma allora perché astenersi a riguardo della coscienza di un “pagano”? Non si tratta tanto di evitargli uno scandalo, quanto di rendergli credibile il Vangelo. Il pagano deve poter riconoscere nel credente una persona degna di rispetto, di modo che la sua testimonianza possa essere accolta dal pagano stesso e così aprirlo all'accoglienza del Vangelo. Diversamente rimarrebbe sconcertato e, quindi, non disponibile all'annuncio della Parola.

10,29b-30: obiezioni alla libertà del credente

Qui Paolo propone 2 obiezioni che i corinzi potrebbero rivolgere alle sue argomentazioni, con l'obbiettivo di confutarle.

Per quale motivo, infatti, questa mia libertà dovrebbe essere sottoposta al giudizio della coscienza altrui? Questa prima potremmo chiamarla “obiezione del forte”: può la coscienza del fratello condizionare la mia?

Se io partecipo alla mensa rendendo grazie, perché dovrei essere rimproverato per ciò di cui rendo grazie? Questa seconda obiezione è proposta in forma di risposta di Paolo alla “obiezione del debole” nei confronti della libertà dai cibi: se si prende il cibo beneducendo Dio e riconoscendo così che tutto viene da lui, perché Paolo stesso dovrebbe essere biasimato per aver mangiato di questa carne proveniente dal mercato senza indagarne l'origine? Il sottinteso di questa risposta cade in quello che verrà affermato nei versetti successivi: tutto ciò viene da Dio non può essere contaminato in nessun modo e, quindi, può essere mangiato con libertà nel rendimento di grazie.

10,31-11,1: criterio generale di comportamento

Dunque, sia che mangiate sia che beviate sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio. Non siate motivo di scandalo né ai Giudei, né ai Greci, né alla Chiesa di Dio. Ecco le risposte di Paolo: 2 imperativi devono guidare l'agire del credente: 1) fare ogni cosa per la gloria di Dio; 2) evitare ogni offesa al fratello, chiunque esso sia, cristiano, giudeo o pagano (“greci”);

1) l'argomento generale è quello delle realtà secondarie o indifferenti: in queste occupazioni quotidiane il credente deve saper individuare la modalità giusta per ricordare anche attraverso di esse la signoria e l'amore di Dio sulla propria vita;

2) è chiaro che qui Paolo sta parlando di un comportamento intenzionale. Ora, “dare motivo di scandalo” non significa tanto “ferire la sensibilità di qualcuno” quanto comportarsi in modo da ostacolare qualcuno dal ricevere con la giusta attenzione l'annuncio del Vangelo, o da allontanare qualcuno che è già nostro fratello in Cristo.

Così come io mi sforzo di piacere a tutti in tutto, senza cercare il mio interesse ma quello di molti, perché giungano alla

salvezza. Diventate miei imitatori, come io lo sono di Cristo. Nel concludere Paolo, come in altre occasioni, indica in se stesso l'esempio da seguire: non per orgoglio o esaltazione, ma perché egli sa che nel proprio agire egli cerca di seguire in tutto il Signore Gesù. In questo modo si crea un circolo virtuoso: il credente che apprende da Paolo come imitare il Maestro. Ora è importante notare che l'atteggiamento che Paolo propone non è un semplice accattivarsi il favore degli altri per ottenere la loro approvazione (cosa che l'apostolo disapprova radicalmente, vedi 1 Ts 2,14 e Gal 1,10), quanto piuttosto il comportamento di colui che non intende essere in alcun modo di ostacolo alla salvezza degli altri, ma, anzi, cerca di essere strumento limpido e trasparente della grazia di Dio in loro favore.

Davvero difficile è mettere in pratica, nella vita della Chiesa, questo principio dell'agire cristiano. Avendo ben chiaro che i cristiani sono chiamati ad essere soprattutto veicolo della grazia di Dio e non del proprio desiderio di manifestare la propria libertà, o, peggio, dello strano piacere di dare scandalo a chi è più fragile nella fede, rimane vero, però, che troppe volte si scambia il proprio umanissimo e condizionatissimo modo di vedere le cose quotidiane per l'eterna (ed immutabile) volontà di Dio. In questo modo si genera un senso di immobilismo e di conservazione che è l'opposto stesso di quanto Paolo indica con il “cercare in tutto la gloria di Dio”.

SPUNTI

PER L'ATTUALIZZAZIONE PERSONALE

- La libertà che il Signore ci ha donato non è una pura possibilità lasciata al capriccio del desiderio, ma uno spazio nel quale riconoscere la sua signoria e impegnare se stessi per il bene dei fratelli. Come vivo il dono della libertà? È anche per me un puro arbitrio o è guidata e indirizzata da altri valori? E quali sono questi valori? Sono proprio quelli del Vangelo?

- Il cristiano è chiamato ad agire in vista del bene di tutti, anche del non credente; anzi, coloro che non credono devono sempre poter riconoscere nel credente una persona degna di rispetto, di modo che la sua testimonianza possa essere accolta

e così aprire all'accoglienza del Vangelo. I non credenti che conosco e con i quali entro in contatto tutti i giorni potrebbero riconoscere in me un testimone rispettoso, ma chiaro della fede? E come potrei migliorare quest'aspetto della mia vita?

- Paolo ci invita a cercare la “gloria di Dio” anche nelle banali azioni quotidiane: dobbiamo, allora, divenire capaci di manifestare anche attraverso di esse la signoria e l'amore di Dio sulla nostra vita. Come posso realizzare questo anche nella mia vita?

- “Dare motivo di scandalo” non significa tanto “ferire la sensibilità di qualcuno” quanto comportarsi in modo da ostacolare qualcuno dal ricevere con la giusta attenzione l'annuncio del Vangelo, o da allontanare qualcuno che è già nostro fratello in Cristo. Quali sono i miei comportamenti che possono “dare scandalo” in questo senso e come posso cercare di superarli?

- Secondo l'esempio di Paolo le guide della comunità sono coloro che si propongono come modelli in quanto capaci di vivere a loro volta la fedeltà al Vangelo del Signore Gesù. Nella misura in cui anch'io ho delle responsabilità di guida, in che misura possono gli altri riconoscere in me un modello sull'esempio di Cristo?

PER L'ATTUALIZZAZIONE COMUNITARIA

- Molti cristiani oggi intendono in maniera “mondana” la propria libertà: faccio quello che mi pare e ciò che faccio, perché l'ho scelto, è buono. Paolo ci invita a distinguere, approfondire, comprendere. Quante volte personalmente e comunitariamente, abbiamo constatato che ciò che ci sembrava bene in realtà poi non si è rivelato tale? Ed abbiamo compreso che non tutto quello che mi piace ed è buono non necessariamente mi giova?

- Abbiamo mai provato a compiere un “discernimento” comunitario su atteggiamenti, situazioni e scelte da compiere?

- Oggi non viviamo più le difficoltà dei primi cristiani provenienti dal paganesimo continuamente rimproverati perché disattenti alle norme sulla “purezza rituale”. Pensiamo mai alla libertà che il cristianesimo ci offre da tutte le proibizioni inerenti cibi ed altro?

- E' molto bello l'invito dell'apostolo: “Diventate miei

imitatori, come io lo sono di Cristo”. A volte ci capita, presi dalle tante cose da fare, di perdere di vista questa “imitazione di Cristo” attraverso la testimonianza dell’apostolo? Sottoponiamo mai alla nostra attenzione la vita e lo stile delle nostre comunità proprio sotto il profilo dell’imitazione?

SILENZIO DI RIFLESSIONE E APPROFONDIMENTO

RISONANZE SPONTANEE

INTENZIONI LIBERE DI PREGHIERA

PADRE NOSTRO

INVOCAZIONE FINALE

Ti ringraziamo, Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo, a motivo della grazia che ci hai data attraverso questa Parola che ci testimonia il tuo Figlio: in lui siamo stati arricchiti di tutti i doni, quelli della parola e quelli della scienza, così che nessun dono di grazia più ci manca, mentre aspettiamo la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo.

Ti preghiamo, confermaci sino alla fine, irreprensibili nel giorno del Signore nostro Gesù Cristo: da te, Padre che sei fedele, siamo stati chiamati alla comunione con il Figlio tuo Gesù Cristo e con lo Spirito Santo. Amen.

DIOCESI DI PRATO
SCHEDE DEL CAMMINO PASTORALE 2022-2023

SESTA SCHEDA

“FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME”

1 COR 11,17-34

*I CRISTIANI NON DEVONO CONTRADDIRE CON IL PROPRIO
COMPORAMENTO LA COMUNIONE D'AMORE CHE L'EUCARESTIA
REALIZZA IN COLORO CHE LA CELEBRANO*

ACCOGLIENZA E PRESENTAZIONE DELL'INCONTRO**PREGHIERA INIZIALE**

Lettore: Dio nostro, Padre della Luce, tu hai inviato nel mondo la tua Parola, sapienza uscita dalla tua bocca che ha creato tutto ciò che esiste e ha preso dominio su tutti i popoli della terra. Tu hai voluto che essa prendesse una dimora in Israele e che attraverso Mosé, i profeti e i salmi manifestasse la tua volontà e parlasse al tuo popolo del Messia Gesù. Finalmente hai voluto che lo stesso tuo Figlio, Parola eterna presso di Te, divenisse carne e ponesse la sua tenda in mezzo a noi, quale nato da Maria e concepito dallo Spirito Santo.

Tutti: Manda ora su di noi, ti preghiamo, il tuo Spirito perché ci doni un cuore capace di ascolto, ci permetta di incontrarlo in queste sante Scritture e generi in ciascuno di noi il Verbo. Lo Spirito Santo tolga il velo ai nostri occhi, ci conduca a tutta la Verità, ci dia intelligenza e perseveranza. Te lo chiediamo nel nome del Signore nostro Gesù Cristo. Amen.

LETTURA DELLA PAROLA DI DIO

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (11,17-34)

17 Mentre vi do queste istruzioni, non posso lodarvi, perché vi riunite insieme non per il meglio, ma per il peggio. 18 Innanzi tutto sento dire che, quando vi radunate in assemblea, vi sono divisioni tra voi, e in parte lo credo. 19 È necessario infatti che sorgano fazioni tra voi, perché in mezzo a voi si manifestino quelli che hanno superato la prova. 20 Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore. 21 Ciascuno infatti, quando siete a tavola, comincia a prendere il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubriaco. 22 Non avete forse le vostre case per mangiare e per bere? O volete gettare il disprezzo sulla Chiesa di Dio e umiliare chi non ha niente? Che devo dirvi? Lodarvi? In questo non vi lodo!

23 Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane 24 e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: "Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me". 25 Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il

calice, dicendo: "Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me". 26 Ogni volta infatti che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga.

27 Perciò chiunque mangia il pane o beve al calice del Signore in modo indegno, sarà colpevole verso il corpo e il sangue del Signore. 28 Ciascuno, dunque, esamini se stesso e poi mangi del pane e beva dal calice; 29 perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna. 30 È per questo che tra voi ci sono molti ammalati e infermi, e un buon numero sono morti. 31 Se però ci esaminassimo attentamente da noi stessi, non saremmo giudicati; 32 quando poi siamo giudicati dal Signore, siamo da lui ammoniti per non essere condannati insieme con il mondo.

33 Perciò, fratelli miei, quando vi radunate per la cena, aspettatevi gli uni gli altri. 34 E se qualcuno ha fame, mangi a casa, perché non vi raduniate a vostra condanna. Quanto alle altre cose, le sistemerò alla mia venuta.

SPUNTI PER LA RIFLESSIONE

In questo passo Paolo prende in considerazione una forma di abuso che si realizzava durante la celebrazione del culto in riferimento alla Cena del Signore (Eucaristia).

La premessa fondamentale da porre è quella di cercare di inquadrare bene la situazione di cui si sta parlando: a partire da una lettura attenta di questo e di altri testi nel Nuovo Testamento (vedi soprattutto **At 2,42.46; 20,7.11**), si comprende come nelle prime comunità cristiane la celebrazione dell'Eucaristia avveniva nella forma di e/o in unione a un pasto vero e proprio. L'abuso stigmatizzato da Paolo riguarda, quindi, un aspetto apparentemente lontano dalla nostra sensibilità: i corinzi, infatti, tendevano a svilire il significato dell'Eucarestia a tutto vantaggio del pasto conviviale nel quale questa era inserita.

Ma in che modo avveniva questo abuso? Qui dobbiamo cercare di comprendere gli avvenimenti facendo attenzione alla situazione sociologica della comunità di Corinto:

1. la comunità si riuniva là dove era possibile, e, quindi, principalmente (vedi **Rom 16,23**) nelle case dei credenti

più facoltosi, che in questo modo divenivano i patroni della cena che veniva offerta;

2. le evidenze dell'archeologia mostrano in maniera chiara che nemmeno le case dei ricchi avevano la possibilità di riunire tutta la comunità in un una sola assemblea, per cui i credenti si dividevano, almeno per alcune parti della riunione, in ambienti diversi della casa;

3. in una società fortemente classista come era quella di Corinto, è naturale pensare che il patrono offrisse il suo pasto conviviale essenzialmente a coloro che appartenevano alla sua stessa classe sociale;

4. è quindi probabile che la cena conviviale si svolgesse in modo che solo alcuni avessero la possibilità di parteciparvi in maniera completa, mentre altri, soprattutto i credenti di bassa estrazione sociale, o schiavi, non vi partecipavano direttamente o venivano trattati in maniera ancora peggiore (considerando anche il fatto che schiavi e lavoratori spesso erano costretti ad arrivare solo dopo essersi liberati delle loro incombenze, e, quindi, con notevole ritardo);

L'argomentazione di Paolo è abbastanza chiara:

1. il termine centrale è quello di “**corpo**”, termine che rimanda alla persona di Cristo, ma insieme al pane dell'Eucarestia, che ne è la presenza sacramentale, e alla Chiesa, che ne è la presenza efficace e vivente nel mondo;

2. queste 3 realtà sono indissolubilmente legate, così che ogni abuso nella celebrazione dell'Eucarestia è anche un abuso verso il suo “corpo” che è la Chiesa, e viceversa;

3. per questo l'incapacità dei corinzi di vivere nella condivisione con il fratello più povero la Cena del Signore distrugge l'unità della comunità “corpo” di Cristo e si ripercuote a ritroso sulla Cena stessa che diviene in questo modo non più pegno sacramentale della partecipazione al Regno di Dio, ma elemento di condanna per coloro che lo vivono senza realizzarne in pieno, nel loro comportamento quotidiano, il significato.

11,17-22: la problematica: il disprezzo del fratello povero

Mentre vi do queste istruzioni, non posso lodarvi, perché vi riunite insieme non per il meglio, ma per il peggio. L'argomento sembra interessare davvero molto Paolo che lo affronta senza preamboli e con piglio deciso e chiaro.

Innanzitutto sento dire che, quando vi radunate in assemblea, vi sono divisioni tra voi. È importante notare come le divisioni di cui parla qui, sono diverse da quelle che sono affrontate in **1,10-12**. Mentre qui il tema ha un chiaro riferimento sociologico (vedi soprattutto vv. **21-22** e **33-34**), nel primo capitolo Paolo parla invece di “partiti” e di “gelosie” (vedi 1,11 e 3,4).

E in parte lo credo. È necessario infatti che sorgano fazioni tra voi, perché in mezzo a voi si manifestino quelli che hanno superato la prova. Questa espressione sembra in aperto contrasto con quanto affermato da Paolo in **1,10-17** contro le divisioni nella comunità. Qui, però, il significato è diverso: non si tratta tanto di divisioni nate dall'eccessiva attenzione alla sapienza umana della propria guida spirituale, ma di una anticipazione della prova della fede dei credenti che il giorno del Signore porterà con sé. Questa divisione essenziale, allora, tra coloro che hanno assunto con animo sincero e disponibile la fede e coloro che invece l'hanno assunta solo esteriormente, è una divisione in qualche modo inevitabile e che si può manifestare già adesso.

Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore. Ciascuno infatti, quando siete a tavola, comincia a prendere il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubriaco. Dall'insieme si comprende che Paolo sta stigmatizzando il comportamento di quei credenti facoltosi che durante il momento conviviale che precedeva e accompagnava il momento liturgico della memoria del Signore non invitavano tutti i fratelli a partecipare nello stesso modo (alcuni potevano mangiare delle pietanze più ricche e abbondanti, mentre agli altri erano destinati i cibi meno buoni, o gli scarti, o addirittura assistevano senza essere invitati a partecipare: così, ci raccontano le fonti antiche, era uso nei banchetti pagani). In questo modo accadeva che per alcuni partecipare alla Cena del Signore fosse l'unico pasto di tutta la serata, mentre per altri diveniva solo un

momento all'interno di un ricco banchetto.

Non avete forse le vostre case per mangiare e per bere? O volete gettare il disprezzo sulla Chiesa di Dio e umiliare chi non ha niente? Che devo dirvi? Lodarvi? In questo non vi lodo! La reazione di Paolo è severa e indignata. Egli ora parla direttamente ai credenti facoltosi che partecipano al banchetto. Probabilmente per costoro un tale comportamento non aveva nessun carattere particolarmente negativo, perché era del tutto conforme alle regole della società nella quale vivevano. Ma Paolo vi scorge una negazione della natura stessa della comunità dei credenti: la Chiesa di Dio, di cui la comunità di Corinto fa parte, è il nuovo popolo di Dio, nel quale non esistono più distinzioni di sorta, ma dove chiunque ne fa parte è in pienezza figlio di Dio, salvato dal Signore Gesù e depositario dello Spirito Santo. Se si nega con il proprio comportamento questa unità tra i credenti in Cristo sottolineando le distinzioni umane e disprezzando i più poveri e umili, si nega anche il significato e il valore del gesto dell'Eucarestia, che non è altro che la ripresentazione sacramentale di quell'amore divino che ha distrutto ogni barriera e creato un solo popolo. La critica all'iniquità delle strutture sociali non è diretta, ma è posta indirettamente alle basi stesse che giustificano una tale iniquità: per la prima volta nella storia entra una nuova realtà religiosa nella quale le distinzioni sociali non solo non hanno alcun valore, ma anzi devono essere del tutto superate, a favore della considerazione di una unità di fondo di tutti i credenti.

11,23-26: la tradizione, origine dell'Eucarestia

Paolo riporta adesso il racconto dell'istituzione dell'Eucarestia per ricordare ai corinzi chi celebrano (il Signore Gesù) e qual'è il significato di quello che celebrano (fare memoria del suo gesto di amore) quando si riuniscono insieme, così che essi possano comprendere la contraddizione fragrante del loro comportamento con il gesto che compiono.

Questa è una delle 4 presentazioni del racconto dell'istituzione dell'Eucarestia presenti nel Nuovo Testamento: le altre sono **Mc 14,22-25 // Mt 26,26-29 // Lc 22,14-20.**

Il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito. Il senso principale del riferimento è quello di collegare in maniera diretta l'evento della Cena con la passione e la morte. Il verbo che noi

traduciamo con “tradire” ha soprattutto il significato di “consegnare”.

Prese del pane. Gesù reinterpreta il significato del pane che era presente nella cena (pasquale) ebraica: il pane, simbolo del nutrimento essenziale per la vita dell'uomo, diviene veicolo della potenza di Dio che lo trasforma in strumento per saziare ogni tipo di fame spirituale presente nell'uomo.

Dopo aver reso grazie. Gesù pone il suo gesto sotto il segno dell'offerta a Dio e della consapevolezza di portare a compimento il disegno divino.

Lo spezzò. Il gesto dello “spezzare” rimanda insieme alla violenza della morte e all'unità della partecipazione di tutti coloro che riceveranno un pezzo dell'unico pane (vedi **10,16**). La morte di Cristo, dunque, ricostruisce l'unità della famiglia umana e insieme la lega indissolubilmente a colui che l'ha realizzata, il Signore Gesù.

“Questo è il mio corpo”. La parola “corpo” per Gesù non era primariamente un modo per indicare se stesso, quanto rimandare al “corpo” dell'animale presente nei sacrifici della Prima Alleanza: la presenza di Gesù nell'Eucarestia è una presenza qualificata, cioè legata alla sua donazione d'amore per noi. Gesù si offre a noi nel pane non tanto come semplice presenza passiva, ma come presenza che manifesta attualmente e vivamente il suo amore totale.

“Che è per voi”. I termini sono ripresi da **Is 53,12**. Questo significa che il gesto che Gesù sta compiendo è da lui inteso come anticipazione profetica di quello che gli accadrà nella morte imminente: questa morte, alla luce del passo di Isaia, deve essere interpretata come una donazione a favore degli uomini. I discepoli ricevendo questo simbolo reale e profetico sono invitati a comprenderne il significato e a riceverne i benefici.

“Fate questo in memoria di me”. Nella tradizione biblica il ricordo e la memoria non hanno mai un semplice significato di attività intellettuale, ma implicano sempre una componente di partecipazione attiva: “ricordare” significa realizzare qualcosa che mette in contatto un evento del passato con il presente. Riprendendo la tradizione dell'Antico Testamento in riferimento ai gesti della Pasqua, Gesù trasforma il gesto che ha compiuto da

gesto profetico che anticipa il significato della sua morte in gesto memoriale che renderà possibile a tutti coloro che lo ripeteranno di ricevere ancora in pienezza gli effetti di salvezza che la sua morte ha portato in favore di ogni uomo (vedi v. 26).

Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice.

Il calice è nella scrittura un simbolo ambivalente:

- 1) da una parte rimanda all'insieme di tutte realtà negative presenti in una determinata situazione (vedi **Is 51,17; Sal 74,9**; ma soprattutto **Mc 10,38-39; 14, 36** e paralleli);
- 2) dall'altra esso è il simbolo della gioia e della vita piena (vedi **Sal 15,5; 22,5; 115,3**).

Per questo il gesto di Gesù assume una ricchezza straordinaria perché rimanda insieme alla capacità di Gesù di donarci la vita e la gioia promesse in pienezza da Dio alla venuta del suo Messia, e anche alla sua capacità di assumere fino in fondo la negatività del mondo nella sua morte per distruggerla e renderla vana.

“Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue”. I termini sono ripresi da **Ger 31,31**, e **Es 24,8**: come la Prima Alleanza sul Sinai era stata ratificata dal sangue a sottolineare il legame per la vita che si era costituito tra i due contraenti, così nel sangue di Gesù si realizza il compimento di quell'alleanza, dove il legame è stretto con un patto inscritto nel cuore dei credenti ed è guidato dall'assoluta gratuità dell'amore di Dio, capace di prevenire e guarire preventivamente ogni infedeltà.

“Fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me”. Fin dall'inizio la ripresentazione dei gesti di Gesù fu vista dalla comunità come qualcosa da compiere con costante frequenza per poter sempre incontrare la potenza trasformatrice dell'amore di Dio concretizzatosi nel mistero pasquale del Signore Gesù.

Ogni volta infatti che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore. Ora Paolo spiega perché ha riportato le parole dell'istituzione dell'Eucarestia. Celebrare il rito della “Cena del Signore” significa non solo ripetere dei gesti e delle parole compiuti un giorno lontano da un certo Gesù, ma cercare di vivere nella propria vita quello che queste parole e questi gesti significano. Con il loro comportamento i corinzi, infatti, rendono vana la morte di Cristo che pure

proclamano nel rito, perché distruggono, nella stessa celebrazione, l'unità dei credenti nella Chiesa che Gesù ha realizzato attraverso la sua morte.

Finché egli venga. Paolo ricorda inoltre ai corinzi che la morte di Cristo non è che l'anticipazione del giudizio di Dio sulla storia: se essi distruggono l'unità della Chiesa, essi distruggono la comunità come reale anticipazione dell'unità definitiva che si realizzerà nel Regno di Dio.

11,27-32: “è necessario comprendere il significato del Corpo”

vv. 27-29: le parole di Paolo sono decisamente chiare e ci ricordano la responsabilità di ogni cristiano davanti alle proprie scelte. Chi non riconosce che la Chiesa è corpo del Signore e non vive con i fratelli in modo conseguente, non può partecipare alla Cena del corpo del Signore senza contraddire radicalmente il gesto che sta compiendo.

vv. 30-32: Paolo intravede, con spirito profetico, in alcuni segni del male all'interno della comunità la manifestazione di un giudizio di Dio a proposito del comportamento contraddittorio e infedele dei corinzi. Non si tratta di una punizione definitiva, ma di un ammonimento che deve portare al cambiamento. Certamente il linguaggio e le espressioni usate possono sconcertare il lettore attuale: nessuno di noi è più disposto a vedere un collegamento così diretto e immediato tra “malattia umana” e “punizione dei peccati”. Ora, sicuramente Paolo è condizionato dalla sua cultura giudaica che considerava reciprocamente interagenti “peccato” e “malattia”; ma oltre questo rimane vero anche per noi oggi la considerazione che le scelte dell'uomo condizionano la sua vita anche nei suoi aspetti fisici.

11,32-34: “siate accoglienti con i fratelli”

Ecco la soluzione pratica di Paolo: accoglienza disponibile e cordiale del fratello.

E se qualcuno ha fame, mangi a casa, perché non vi radunate a vostra condanna. Qui Paolo parla ai padroni di casa: se proprio volete partecipare ad un banchetto, organizzatelo in un'altra situazione!

SPUNTI

PER L'ATTUALIZZAZIONE PERSONALE

- Nell'eucaristia noi ricordiamo e celebriamo l'amore totale di Cristo per ogni uomo: per questo tutte le volte che non siamo capaci di vivere questo stesso amore verso il fratello noi contraddiciamo intimamente il significato del sacramento che celebriamo. Qual è il mio atteggiamento nei confronti dell'eucaristia? Sono consapevole di questa intima unione tra sacramento e vita? E come posso fare in modo che questa unione sia sempre più stretta?

- L'eucaristia non è tanto il sacramento della semplice presenza di Gesù, ma il mezzo attraverso il quale il Signore si dona a noi nell'offerta totale di amore del suo mistero pasquale di morte e resurrezione. Come posso corrispondere a questo amore donatomi?

- Ogni volta che celebriamo la messa, ripetendo il gesto di Gesù, riceviamo nuovamente da Lui il suo amore totale. Quale deve essere il modo di celebrare l'eucaristia così che possa sprigionare in tutta la sua forza la potenzialità d'amore in essa contenuta? E come posso evitare che la messa diventi una banale routine?

- Le nostre scelte condizionano la nostra vita: il nostro modo di agire plasma pian piano ogni giorno, sia attraverso le banali scelte quotidiane che le grandi scelte della vita, il nostro essere. Questo deve aiutarci a riconoscere in quello che ci accade non solo la presenza dell'imponderabile (che nella fede chiamiamo Dio e la sua "provvidenza"), ma anche la stretta e chiara conseguenza di quello che abbiamo realizzato giorno per giorno. Sono consapevole di questo? E come posso rileggere questa certezza alla luce della fede?

PER L'ATTUALIZZAZIONE COMUNITARIA

- L'Apostolo richiama la comunità ad una "autenticità" inficiata da certi suoi comportamenti. Sappiamo prendere consapevolezza delle nostre fatiche comunitarie senza drammi, ma con serenità, verità e misericordia? Sappiamo pregare per questo? Sappiamo avere pazienza senza scontri e fughe? Sappiamo amare anche certe povertà chiamando il Signore, medico delle

anime e dei corpi, ad intervenire?

- Negli “Spunti di riflessione” è stata messa in evidenza la particolarità delle celebrazioni a Corinto lontane dalla nostra esperienza. Resta valido, però, l’invito a VIVERE coerentemente con ciò che celebriamo. L’Eucarestia ha le sue esigenze che non possono essere “tradite”. Non posso celebrare e rifiutare i fratelli, ignorare la giustizia, calpestare la verità, accettare di vivere nella divisione e nella discordia. Abbiamo mai verificato la vita della comunità alla luce dell’Eucarestia celebrata?

- Ecco l’invito ad “esaminarsi attentamente” perché diventiamo prima consapevoli delle incongruenze, poi capaci, con l’aiuto dello Spirito, di correggere gli errori. Lo scopo di tutto questo è un cammino di crescita che Dio stesso vuole e ci indica. Le parole “fate questo in memoria di me” non significano soltanto che celebrando l’Eucarestia ricordiamo ed accogliamo il Signore ma che offriamo noi stessi e la nostra stessa vita insieme alla sua come sacrificio vivente. C’è nelle nostre comunità questa sensibilità “eucaristica”? Come può crescere?

SILENZIO DI RIFLESSIONE E APPROFONDIMENTO

RISONANZE SPONTANEE

INTENZIONI LIBERE DI PREGHIERA

PADRE NOSTRO

INVOCAZIONE FINALE

Ti ringraziamo, Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo, a motivo della grazia che ci hai data attraverso questa Parola che ci testimonia il tuo Figlio: in lui siamo stati arricchiti di tutti i doni, quelli della parola e quelli della scienza, così che nessun dono di grazia più ci manca, mentre aspettiamo la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo.

Ti preghiamo, confermaci sino alla fine, irreprensibili nel giorno del Signore nostro Gesù Cristo: da te, Padre che sei fedele, siamo stati chiamati alla comunione con il Figlio tuo Gesù Cristo e con lo Spirito Santo. Amen.

DIOCESI DI PRATO
SCHEDE DEL CAMMINO PASTORALE 2022-2023

SETTIMA SCHEDA

“VI SONO DIVERSI CARISMI MA UNO SOLO È
DIO, CHE OPERA TUTTO IN TUTTI”

1 COR 12,1-31

*GRAZIE ALL'AZIONE DELLO SPIRITO LA CHIESA È COME UN
CORPO: TUTTE LE MEMBRA SONO UNA UNITÀ SOSTANZIALE, MA
SONO DIFFERENZIATE TRA LORO PER REALIZZARE IL BENE DEL
CORPO*

ACCOGLIENZA E PRESENTAZIONE DELL'INCONTRO**PREGHIERA INIZIALE**

Lettore: Dio nostro, Padre della Luce, tu hai inviato nel mondo la tua Parola, sapienza uscita dalla tua bocca che ha creato tutto ciò che esiste e ha preso dominio su tutti i popoli della terra. Tu hai voluto che essa prendesse una dimora in Israele e che attraverso Mosé, i profeti e i salmi manifestasse la tua volontà e parlasse al tuo popolo del Messia Gesù. Finalmente hai voluto che lo stesso tuo Figlio, Parola eterna presso di Te, divenisse carne e ponesse la sua tenda in mezzo a noi, quale nato da Maria e concepito dallo Spirito Santo.

Tutti: Manda ora su di noi, ti preghiamo, il tuo Spirito perché ci doni un cuore capace di ascolto, ci permetta di incontrarlo in queste sante Scritture e generi in ciascuno di noi il Verbo. Lo Spirito Santo tolga il velo ai nostri occhi, ci conduca a tutta la Verità, ci dia intelligenza e perseveranza. Te lo chiediamo nel nome del Signore nostro Gesù Cristo. Amen.

LETTURA DELLA PAROLA DI DIO

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (12,1-31)

1 Riguardo ai doni dello Spirito, fratelli, non voglio lasciarvi nell'ignoranza. 2 Voi sapete infatti che, quando eravate pagani, vi lasciavate trascinare senza alcun controllo verso gli idoli muti. 3 Perciò io vi dichiaro: nessuno che parli sotto l'azione dello Spirito di Dio può dire: "Gesù è anatema!"; e nessuno può dire: "Gesù è Signore!", se non sotto l'azione dello Spirito Santo.

4 Vi sono diversi carismi, ma uno solo è lo Spirito; 5 vi sono diversi ministeri, ma uno solo è il Signore; 6 vi sono diverse attività, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti. 7 A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune: 8 a uno infatti, per mezzo dello Spirito, viene dato il linguaggio di sapienza; a un altro invece, dallo stesso Spirito, il linguaggio di conoscenza; 9 a uno, nello stesso Spirito, la fede; a un altro, nell'unico Spirito, il dono delle guarigioni; 10 a uno il potere dei miracoli; a un altro il dono della profezia; a un altro il dono di discernere gli spiriti; a un altro la varietà delle lingue; a un altro l'interpretazione delle lingue. 11 Ma tutte queste cose

le opera l'unico e medesimo Spirito, distribuendole a ciascuno come vuole.

12 Come infatti il corpo è uno solo e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche il Cristo. 13 Infatti noi tutti siamo stati battezzati mediante un solo Spirito in un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti siamo stati dissetati da un solo Spirito. 14 E infatti il corpo non è formato da un membro solo, ma da molte membra.

15 Se il piede dicesse: "Poiché non sono mano, non appartengo al corpo", non per questo non farebbe parte del corpo. 16 E se l'orecchio dicesse: "Poiché non sono occhio, non appartengo al corpo", non per questo non farebbe parte del corpo. 17 Se tutto il corpo fosse occhio, dove sarebbe l'udito? Se tutto fosse udito, dove sarebbe l'odorato? 18 Ora, invece, Dio ha disposto le membra del corpo in modo distinto, come egli ha voluto. 19 Se poi tutto fosse un membro solo, dove sarebbe il corpo? 20 Invece molte sono le membra, ma uno solo è il corpo. 21 Non può l'occhio dire alla mano: "Non ho bisogno di te"; oppure la testa ai piedi: "Non ho bisogno di voi". 22 Anzi proprio le membra del corpo che sembrano più deboli sono le più necessarie; 23 e le parti del corpo che riteniamo meno onorevoli le circondiamo di maggiore rispetto, e quelle indecorose sono trattate con maggiore decenza, 24 mentre quelle decenti non ne hanno bisogno. Ma Dio ha disposto il corpo conferendo maggiore onore a ciò che non ne ha, 25 perché nel corpo non vi sia divisione, ma anzi le varie membra abbiano cura le une delle altre. 26 Quindi se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui.

27 Ora voi siete corpo di Cristo e, ognuno secondo la propria parte, sue membra. 28 Alcuni perciò Dio li ha posti nella Chiesa in primo luogo come apostoli, in secondo luogo come profeti, in terzo luogo come maestri; poi ci sono i miracoli, quindi il dono delle guarigioni, di assistere, di governare, di parlare varie lingue. 29 Sono forse tutti apostoli? Tutti profeti? Tutti maestri? Tutti fanno miracoli? 30 Tutti possiedono il dono delle guarigioni? Tutti parlano lingue? Tutti le interpretano? 31 Desiderate invece intensamente i carismi più grandi. E allora, vi mostro la via più sublime.

SPUNTI PER LA RIFLESSIONE

Con la lunga sezione **12,1-14,40**, Paolo intende correggere un comportamento non adeguato dei corinzi durante la celebrazione del culto. I corinzi sono decisamente affascinati da tutti quei “doni dello spirito” (**12,1**) che noi chiameremmo “carismatici”, e soprattutto da alcuni di essi, come il cosiddetto “dono delle lingue”. Prima di affrontare direttamente la questione (**14,1-40**), in questa prima parte della sua argomentazione (**12,1-31**), l'apostolo cerca di chiarire e inquadrare la problematica all'interno della più vasta riflessione sulla realtà e il significato dei doni dello Spirito all'interno della vita della Chiesa, corpo di Cristo. Data per scontata la loro positività, e ricordati brevemente quali siano i criteri per il loro discernimento (**12,1-3**), Paolo sottolinea con forza, contro la preferenza accordata dai Corinzi solo ad alcuni di essi, la necessità di una adeguata e sana diversità dei doni, così che questi possano svolgere il loro compito, quello di strumenti della potenza dello Spirito, predisposti per l'edificazione e lo sviluppo di tutta la comunità in maniera organica ed efficace.

12,1-3: *il criterio: ciò che viene dallo Spirito riconosce Gesù come il Signore*

Voi sapete infatti che, quando eravate pagani, vi lasciavate trascinare senza alcun controllo verso gli idoli muti. Ricordando il loro passato pagano, l'apostolo invita i corinzi a comprendere come una vera esperienza dello Spirito non è una qualunque espressione estatica o esaltata, ma solo ciò che in maniera esplicita e intelligibile si propone come conforme alla fede trasmessa dagli apostoli.

Nessuno che parli sotto l'azione dello Spirito di Dio può dire: "Gesù è anatema!". Il linguaggio è chiaramente di derivazione giudaica, ma è, forse, più giusto pensare ad una espressione di maledizione frutto della fantasia di Paolo (costruita a specchio sull'espressione "Gesù è Signore") e proposta in modo scioccante al lettore per indicare con chiarezza il punto della questione: una forma di esaltazione estatica che porti a negare la signoria di Gesù non può mai essere frutto dello Spirito.

E nessuno può dire: "Gesù è Signore!", se non sotto l'azione dello Spirito Santo. Questa espressione, invece, è una

sintesi meravigliosamente concentrata della fede cristiana: riconosce l'uomo Gesù come il Messia, Figlio di Dio e Signore insieme a Dio, e si presenta sicuramente scioccante sia per il giudeo (che non oserebbe mai unire il termine “Signore” ad un uomo) che per il greco (per il quale l'espressione risulta incomprensibile nella sua absolutezza, dal momento che nella sua religiosità egli conosce molti “Signori”).

12,4-31: la diversità nell'unità organica dei carismi

12,4-11: la diversità nell'unità è una delle caratteristiche di Dio

vv. 4-6: la divinità che è Una nella diversità e relazione di Spirito (Spirito Santo) / Signore (Figlio) / Dio (Padre) è l'origine di ogni dono spirituale: Egli agisce, dunque, secondo la sua natura, cioè dispiegandosi secondo la diversità delle sue persone nell'unità del suo essere. Da qui la ricchezza inesauribile dei doni, nell'unità dell'origine, del significato e del fine.

Una espressione come questa ci indica come fin dall'origine la fede apostolica aveva individuato gli elementi fondamentali della riflessione sulla realtà di Dio: da sempre, dunque, “Trinità è il nome cristiano di Dio” (K. Barth).

Carismi. Il termine è tipicamente paolino e serve a sottolineare l'idea di qualcosa che viene concesso in maniera libera e gratuita.

Ministeri. Il termine (nell'originale “diaconia”) serve a sottolineare l'aspetto del servizio: i doni sono offerti perché vengano utilizzati a servizio della comunità.

Attività. Il termine serve a mettere in evidenza il prodotto e l'effetto diversificato e armonico dei diversi doni.

v. 7: qui sta la tesi di fondo di tutta questa sezione: lo Spirito offre a ciascuno un dono particolare perché tutta la comunità ne possa beneficiare.

A ciascuno. Paolo non intende dire che necessariamente tutti coloro che partecipano alla comunità di Corinto posseggano un dono specifico, quanto, piuttosto, mettere in evidenza la singolarità del tutto irripetibile di ogni singolo dono.

Manifestazione dello Spirito. Ogni dono è una rivelazione dello Spirito.

Per il bene comune. I doni non sono per il singolo, che

ne è solo l'amministratore, ma per il bene comune di tutta la Chiesa.

vv. 8-10: l'elenco dei doni non è in alcun modo esaustivo, ma solo indicativo: non a caso gli altri elenchi (vedi qui oltre **vv. 28-30** e anche **13,1-3.8; 14,6.26**) non corrispondono perfettamente, sintomo chiaro del fatto che le enumerazioni sono proposte a motivo di esempio.

Ecco i **9 doni**:

Il linguaggio della sapienza; il linguaggio di conoscenza. Con abile, ma in fondo semplicissima mossa, Paolo ricorda ai corinzi che le caratteristiche da loro tanto amate nelle guide spirituali, la sapienza e la scienza, non si identificano nelle capacità umane del singolo, ma sono un dono dello Spirito, analogo a quello della profezia: così coloro che ne sono investiti possono aiutare tutta la comunità a riconoscere nel mistero pasquale del Signore Gesù il centro e il senso della fede cristiana (questo il compito specifico dei 2 carismi).

La fede. Come ci aiuta a comprendere **13,2**, questo dono è la capacità donata da Dio di mantenere la fiducia anche in situazioni molto difficili e avverse.

Il dono delle guarigioni, il potere dei miracoli. Secondo la rivelazione biblica, la possibilità di compiere gesti i cui effetti superano le capacità naturali dell'uomo è uno dei segni della presenza dell'era messianica.

Il dono della profezia, il dono di discernere gli spiriti. Il profeta è nella tradizione biblica non tanto colui che prevede il futuro (anche se questo aspetto non è escluso), quanto piuttosto colui che parla autorevolmente in nome di Dio. Anche in questo caso la presenza dello Spirito di profezia era considerata come una manifestazione tipica dell'era messianica. In che cosa consisteva questa “profezia” nel caso delle prime comunità? Alla luce di **14,29-33**, si trattava essenzialmente di un messaggio spontaneo e intelligibile, ispirato dallo Spirito, proclamato oralmente e destinato a incoraggiare o edificare la comunità. Collegato a questo il dono del “distinguere”, capace di provare e discernere il valore e il significato dei messaggi “profetici”.

La varietà delle lingue, l'interpretazione delle lingue. Questo è il tema che sta più a cuore a Paolo. In cosa consisteva

la “glossolalia” o “dono delle lingue” e il carisma collegato dell’“interpretazione delle lingue”?

1. come testimonia **14,2.5**, entrambi i “carismi” erano sicuramente percepiti come un dono “dello Spirito”, non semplicemente una realtà di esaltazione religiosa;
2. come testimonia **14,27-28**, non si manifestava in una forma scomposta o estatica: gli oratori dovevano attendere il loro turno e magari rinunciare in caso di mancanza di una interpretazione del loro discorso;
3. secondo **14,14.16**, ciò che l'oratore proponeva era inintelligibile per se e per gli altri;
4. secondo **14,2.14-5.28**, il contenuto era di natura spirituale, una rivelazione su Dio;
5. secondo **14,5.13.27-28**, le due figure di “oratore in lingue” e di “interprete delle lingue” poteva coincidere o meno.

v. 11: Distribuendole a ciascuno come vuole. La sottolineatura in questa sintesi finale della breve sezione è sicuramente sulla potenza sovrana dello Spirito, che agisce secondo il suo disegno senza ostacoli o limitazioni.

12,12-14: l'esempio del corpo: dall'unità alla diversità

Il corpo umano e il corpo che è la Chiesa hanno una analoga strutturazione organica: nell'uno e nell'altro l'unità sostanziale degli elementi si coniuga ad una loro differenziazione funzionale al bene del corpo stesso. La diversità ha la funzione di accrescere le potenzialità del corpo e, quindi, di renderlo capace di affrontare le diverse situazioni della vita.

Infatti noi tutti siamo stati battezzati mediante un solo Spirito in un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti siamo stati dissetati da un solo Spirito. Ma come è stato possibile che i credenti divenissero una cosa sola con Cristo? Attraverso l'azione dello Spirito Santo, che Paolo descrive con due immagini legate al mondo dell'acqua:

1. l'immersione (“battezzare” qui non si riferisce in maniera diretta al battesimo, come anche in **Mc 10,38-39**, ma sembra avere ancora il senso generico originario, “immergere”): il credente è colui fa esperienza dello Spirito come una forza nella quale immergersi per venirne

trasformati e rinnovati;

2. il dissetarsi: il credente è colui che fa esperienza dello Spirito come colui che sazia ogni desiderio e ogni ricerca e guarisce ogni malattia e ogni debolezza.

L'unità della Chiesa è possibile solo se lasciamo che operi Colui che ne è all'origine, lo Spirito, e non attraverso i nostri poveri mezzi umani, di qualunque genere essi siano.

12,15-26: l'esempio del corpo: esemplificazione

Per chiarire bene il suo pensiero, Paolo utilizza e sviluppa un lungo esempio nel quale intende sottolineare come nessuno nella Chiesa può indebitamente sopravvalutare il proprio carisma e il proprio compito pena il distruggersi della stessa comunità.

12,27-31: ancora una volta: la diversità dei carismi nell'unità della Chiesa

Una seconda lista di 8 realtà che Dio offre alla sua Chiesa. Questa seconda lista è decisamente più composita. Quello che salta all'occhio ad un lettore moderno di questi elenchi di “carismi” è il fatto importantissimo che per Paolo anche i vari tipi di “ministero” (compresi quelli che riguardano la conduzione organizzativa e pratica della comunità; “apostoli”, “maestri”, “assistere”, “governare”) sono da considerare “carismi”. Questo significa che non esiste nella concezione paolina una distinzione tra il carisma e la struttura all'interno della Chiesa, perché entrambi partecipano della stessa origine ed esistono per lo stesso fine, il bene della comunità.

Desiderate invece intensamente i carismi più grandi! Qui Paolo anticipa il ragionamento che svilupperà nel cap. 14, dove indicherà una distinzione tra i carismi più “grandi”, quelli che possono servire direttamente all'edificazione della comunità, e gli altri, quelli che per essere di utilità alla comunità hanno bisogno di interagire con altri (tra questi ultimi vi è anche il dono delle lingue, che, senza il dono corrispondente dell'interpretazione, non può essere di alcuna utilità). Questi sono i carismi che il credente deve imparare a “desiderare” e “ricercare con zelo” (questo è il significato più preciso di “aspirare” nell'originale greco).

E allora, vi mostro la via più sublime. Questa via di cui viene preannunciata l'indicazione è la “carità” (vedi SCHEDA successiva). L'amore non è un “dono” o un “carisma”, ma una “via”: quella via che porta all'edificazione della comunità, e che

i corinzi stanno abbandonando a favore di una esaltazione privatistica di alcuni doni speciali. È giusto aspirare ai “carismi”, ma non per trovare qualcosa che lusinga il proprio egoismo o il proprio orgoglio, ma, piuttosto, per avere la possibilità di edificare la comunità in questo modo. Paolo, dunque, non ha in mente una contrapposizione tra “carismi” e “carità”, ma vede la “carità” come unico e necessario contesto nel quale i carismi possono fiorire in maniera corretta e sicura.

Tra i doni dello spirito come abbiamo visto, se ne trovano alcuni che possono suscitare nella nostra mentalità moderna una forma di fastidio o di scetticismo: “profezia”, “glossolalia” ed altri collegati. Nel tentativo di dare una precisa lettura del pensiero di Paolo, anche in riferimento ad una sua corretta attualizzazione, sicuramente sono da evitare due eccessi:

1. da una parte considerare ogni manifestazione di questo tipo come una pericolosa deviazione o come una possibilità estrema per menti e cuori deboli o sentimentali: al contrario, una fede tutta spostata verso l'intellettualismo teologico o verso l'etica umana o ancora verso il tradizionalismo fideistico perde per strada sicuramente una delle sue dimensioni fondamentali, quella della vitalità e potenza dei segni di Dio nell'agire della storia: perché mai questi segni della potenza dello Spirito non dovrebbero essere più possibili nel nostro tempo? Niente nel testo di Paolo autorizza a pensare in questo modo: i doni dello Spirito sono un dono per la Chiesa di sempre, e lo sono nella loro interezza;
2. dall'altra sostituire alla via maestra dell'annuncio umile della fede nei segni fragili della Parola e dei sacramenti una eccessiva fiducia nella potenza dei segni spirituali e carismatici di vario genere e varie forme, magari legati a figure trascinatrici; la comunità, ci dice Paolo, si fonda sull'umile predicazione del Vangelo attuata secondo la sapienza della croce da parte di apostoli capaci di vivere questa sapienza che annunciano: i segni dello Spirito sono dati per corroborare e sostenere questa predicazione, ma non la possono in alcun modo sostituire.

SPUNTI

PER L'ATTUALIZZAZIONE PERSONALE

- La Chiesa è la comunità di coloro che sono stati chiamati attraverso il Vangelo a incontrare Cristo ed ad essere una cosa sola in lui: questa unità di fondo si struttura ed organizza nella diversità dei vari doni, così che la comunità venga costruita giorno per giorno sviluppando tutte le proprie potenzialità. Come considero la necessaria varietà dei doni nella chiesa? È per me una realtà positiva, e, quindi, una ricchezza da incentivare, o un problema, e, quindi, da scoraggiare o addirittura ostacolare?
- I “carismi” sono quei doni spirituali, e non solo, che il Signore ha elargito ai singoli credenti perché potessero essere usati a vantaggio di tutti. Come mi comporto riguardo ai doni che ho ricevuto dal Signore e che potrebbero essere di aiuto agli altri? Sono disposto a metterli a disposizione per il bene della comunità, o sono per me solo motivo di orgoglio, o, magari, ho verso di essi un atteggiamento di indifferenza?
- I “carismi” sono doni elargiti dall'amore benevolo e gratuito del Padre attraverso la potenza dello Spirito. È abbastanza facile per il credente dimenticare l'origine divina di questi doni e pensarli solo come semplici qualità umane, non sempre perfettamente apprezzate. Qual'è il mio modo di considerare questi doni?
- Secondo una prospettiva autenticamente cristiana anche l'autorità all'interno della Chiesa è un carisma, cioè una realtà positiva che Dio ha donato perché tutta la comunità possa crescere. Qual'è il mio modo di relazionarmi con l'autorità all'interno della Chiesa? Riesco a riconoscerne il valore e il significato, ed ad accettarne le decisioni?
- Nella prospettiva cristiana non ci sono doni dello Spirito più o meno importanti, ma ognuno è pensato, voluto ed offerto per un compito ben preciso e che non può essere sostituito da nessun altro. Sono anch'io affascinato dai doni eclatanti a scapito dei doni più ordinari ma pur così necessari alla vita del credente e della comunità?
- La via del cristiano è quella di saper vivere i carismi nella carità. Per questo il Signore ci chiama a metterci in gioco per il bene nostro e dei fratelli. Come posso vivere la mia vita di credente per realizzare questo obiettivo?

PER L'ATTUALIZZAZIONE COMUNITARIA

- Negli spunti precedenti sono stati ben messi in evidenza la ricchezza dei doni di cui lo Spirito dota la sua Chiesa. Nella nostra esperienza comunitaria abbiamo la percezione di questa verità? Sappiamo riconoscere i suoi doni? Se no, perché questo accade?
- La comunità invoca lo Spirito Santo per ciò che le è necessario per la sua missione? Come mai nelle comunità mancano, per esempio i catechisti? Non è forse vero che nell'immaginario ecclesiale l'adulto cristiano è colui che va a Messa la domenica e fa il suo dovere in casa ed al lavoro ed il resto è un "di più" offerto solo su base volontaria e non tanto perché Dio ci chiama a svolgere certi servizi?
- Si ha la percezione della importanza delle "differenze"?
- L'apostolicità della Chiesa è fondamentale e Paolo la inserisce al primo posto. Le nostre comunità crescono nella percezione delle differenze dei ruoli? Come mai oggi prevale un certo "soggettivismo" e si trovano cristiani impegnati che contestano o rifiutano il magistero?

SILENZIO DI RIFLESSIONE E APPROFONDIMENTO**RISONANZE SPONTANEE****INTENZIONI LIBERE DI PREGHIERA****PADRE NOSTRO****INVOCAZIONE FINALE**

Ti ringraziamo, Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo, a motivo della grazia che ci hai data attraverso questa Parola che ci testimonia il tuo Figlio: in lui siamo stati arricchiti di tutti i doni, quelli della parola e quelli della scienza, così che nessun dono di grazia più ci manca, mentre aspettiamo la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo.

Ti preghiamo, confermaci sino alla fine, irreprensibili nel giorno del Signore nostro Gesù Cristo: da te, Padre che sei fedele, siamo stati chiamati alla comunione con il Figlio tuo Gesù Cristo e con lo Spirito Santo. Amen.

DIOCESI DI PRATO
SCHEDE DEL CAMMINO PASTORALE 2022-2023

OTTAVA SCHEDA

“LA CARITÀ NON AVRÀ MAI FINE”

1 COR 13,1-13

*LA CARITÀ È LA VIA ATTRAVERSO LA QUALE SI EDIFICA LA CHIESA
E SI ANTICIPA LA PIENEZZA DEL REGNO DI DIO*

ACCOGLIENZA E PRESENTAZIONE DELL'INCONTRO**PREGHIERA INIZIALE**

Lettore: Dio nostro, Padre della Luce, tu hai inviato nel mondo la tua Parola, sapienza uscita dalla tua bocca che ha creato tutto ciò che esiste e ha preso dominio su tutti i popoli della terra. Tu hai voluto che essa prendesse una dimora in Israele e che attraverso Mosé, i profeti e i salmi manifestasse la tua volontà e parlasse al tuo popolo del Messia Gesù. Finalmente hai voluto che lo stesso tuo Figlio, Parola eterna presso di Te, divenisse carne e ponesse la sua tenda in mezzo a noi, quale nato da Maria e concepito dallo Spirito Santo.

Tutti: Manda ora su di noi, ti preghiamo, il tuo Spirito perché ci doni un cuore capace di ascolto, ci permetta di incontrarlo in queste sante Scritture e generi in ciascuno di noi il Verbo. Lo Spirito Santo tolga il velo ai nostri occhi, ci conduca a tutta la Verità, ci dia intelligenza e perseveranza. Te lo chiediamo nel nome del Signore nostro Gesù Cristo. Amen.

LETTURA DELLA PAROLA DI DIO

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (13,1-13)

1 Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sarei come bronzo che rimbomba o come cimbalo che strepita. 2 E se avessi il dono della profezia, se conoscessi tutti i misteri e avessi tutta la conoscenza, se possedessi tanta fede da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sarei nulla. 3 E se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo per averne vanto, ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe.

4 La carità è magnanima, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, 5 non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, 6 non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità. 7 Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.

8 La carità non avrà mai fine. Le profezie scompariranno, il dono delle lingue cesserà e la conoscenza svanirà. 9 Infatti, in modo imperfetto noi conosciamo e in modo imperfetto profetizziamo. 10 Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che

è imperfetto scomparirà. 11 Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Divenuto uomo, ho eliminato ciò che è da bambino. 12 Adesso noi vediamo in modo confuso, come in uno specchio; allora invece vedremo faccia a faccia. Adesso conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto. 13 Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità!

SPUNTI PER LA RIFLESSIONE

Gli imperativi presenti in **12,31a** e in **14,1**, indicano chiaramente che il nostro capitolo deve essere visto come una specie di digressione, anche se, come accade quasi sempre in Paolo, si tratta di una digressione che non devia dal corso del ragionamento, né serve solo ad “alleggerire” la lunghezza dell'argomentazione, ma, al contrario, svolge un ruolo primario: senza di essa la riflessione generale non sarebbe completa e non avrebbe il suo corretto punto di vista.

Tema centrale del capitolo è, appunto, la “**agape**”, termine greco che si può tradurre come “carità” o anche “amore”. Qual è il suo significato preciso?

Nel mondo greco pagano la parola non è molto utilizzata, e sembra indicare genericamente l'amore privo di qualsiasi connotazione erotica e/o sessuale. Nella traduzione greca dell'Antico Testamento il termine è usato, invece, normalmente per indicare l'amore di Dio nei suoi vari aspetti; questa è la probabile fonte dell'uso cristiano della parola. Per i primi cristiani (come ampiamente testimoniato nel Nuovo Testamento), “agape” indica un amore essenzialmente libero da connotazioni di possesso e di piacere, gratuito e disinteressato, che cerca solo il bene dell'altro e non il proprio.

Ma l’“agape” non è mai una semplice qualificazione astratta dell'amore umano, è sempre l'acquisizione da parte dell'uomo di un agire che ha la sua origine in quello di Cristo. “Avere la carità” (**13,1.2.3**) non significa che la carità sia un qualcosa che si possiede, quanto piuttosto un modo di agire, “agire secondo la carità”. Questo agire ha come origine e modello l'agire di Dio a favore dei suoi nemici, i peccatori, agire che si è manifestato in

maniera eminente e assoluta nella donazione del Figlio nel mistero pasquale (**Rom 5,6-8**): “avere la carità” significa essere per gli altri quello che Cristo è stato per di noi. Per questo Paolo indica sempre l’“agape” come sintesi e significato di tutto l’agire cristiano: **1 Ts 4,9; Gal 5,6.13.22; Rom 12,9; 13,7-8.**

Ora, dato il contesto nel quale è inserito, anche nel nostro brano la connotazione del termine “agape” non può essere diversa: non si tratta, dunque, di una trattazione astratta di etica delle virtù (un “inno”, un “elogio”, e simili), ma di una riflessione di un credente a partire dalla propria esperienza di fede nell’amore di Dio rivelato in Cristo in funzione di una ben determinata situazione. In questo modo Paolo intende aiutare i corinzi a capire quale deve essere il modo giusto di agire nelle circostanze in cui si trovano, cercando di correggere alcuni loro errori e incomprensioni.

L’amore non è un “dono” o un “carisma”, ma una “via”: quella via che porta all’edificazione della comunità, e che i corinzi stanno abbandonando a favore di una esaltazione privatistica di alcuni doni speciali. È giusto aspirare ai “carismi”, ma non per trovare qualcosa che lusinga il proprio egoismo o il proprio orgoglio, ma, piuttosto, per avere la possibilità di edificare la comunità in questo modo. Paolo, dunque, non ha in mente una contrapposizione tra “carismi” e “carità”, ma vede la “carità” come unico e necessario contesto nel quale i carismi possono fiorire in maniera corretta e sicura.

Dunque:

- 1) la “carità” non solo non è un’idea, per Paolo, ma nemmeno una qualche forma di fattore motivazionale dell’agire; la “carità” è agire, è comportamento, per cui qualunque azione sia priva di un risvolto operativo non è in alcun modo “carità”;
- 2) la “carità” è la via, la modalità attraverso la quale i doni dello Spirito (**12,1-31**) devono agire: la “carità” si realizza, nella comunità di Corinto, come desiderio e accoglienza di quei doni che possono aiutare la comunità stessa a crescere secondo il Vangelo.

vv. 1-3: *la necessità assoluta della carità*

Paolo inizia la sua riflessione con 3 proposizioni

condizionali (v. 1, v. 2 e v. 3): la carità è una condizione essenziale della vita cristiana, senza la quale essa perde il suo significato e la consistenza stessa, anche in presenza di altre qualità pur importantissime. Non si tratta, quindi, di dover scegliere tra queste cose e la carità, né di dover considerare semplicemente una relazione di motivazione, in modo da vedere l'amore come causa dell'agire; ciò che è in questione è il fatto che una persona che non abbia scelto la carità come opzione fondamentale della sua vita, non è, davanti a Dio, niente, vive un'esistenza vuota e insignificante secondo i criteri divini.

I proposizione condizionale (v. 1)

Le lingue degli uomini e degli angeli. La scelta del primo elemento di paragone è fatto *ad hoc*: i corinzi avevano una speciale predilezione per il dono delle lingue, e Paolo ricorda loro che anche un dono pur così ricco deve essere compreso e vissuto a partire dalla carità.

Come bronzo che rimbomba o come cimbalo che strepita. I cembali e il suono del bronzo sembrano far riferimento al culto pagano: il credente che non agisce secondo la carità è una nullità come il culto inutile e dannoso per gli idoli.

II proposizione condizionale (v. 2)

Il dono della profezia, tutti i misteri e tutta la conoscenza, la fede. Si tratta di 3 carismi già considerati positivamente nel capitolo precedente.

Tanta fede da trasportare le montagne. Qui Paolo allude chiaramente ad un detto della tradizione evangelica: **Mc 11,25** // **Mt 17,30**.

III proposizione condizionale (v. 3)

Se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo per averne vanto. Paolo riprende anche qui alcuni detti di Gesù e li rielabora: **Mt 19,21** e **Mt 6,19-20** // **Lc 12,33**.

A nulla mi servirebbe. Qui e nella proposizione precedente il riferimento ai detti di Gesù ha un significato ben preciso: per quanto un uomo possa cercare di vivere secondo l'insegnamento del Signore, se egli non vive nella carità ciò che egli realizza ha valore per gli altri, ma non per se stesso. Ma allora che cosa è mai questa “agape” il cui valore supera anche una obbedienza esterna agli insegnamenti del Vangelo?

vv. 4-7: le caratteristiche della carità

Per descrivere le caratteristiche della carità Paolo utilizza ben **15** verbi (che diventano verbi e aggettivi nella traduzione), distribuiti in **3 serie**: **2** espressioni positive; **8** espressioni negative con l'aggiunta di **1** positiva finale; **4** espressioni con “tutto” per oggetto.

Magnanima e benevola. Per Paolo (vedi **Gal 5,22; 2 Cor 6,6 e Rom 2,4**) queste due qualità rappresentano le due facce dell'agire divino verso l'umanità. La carità è un riflesso del modo di agire stesso di Dio nei confronti degli uomini.

Non è invidiosa. Chi vive nella carità evita sempre di assecondare la gelosia e la rivalità tra fratelli.

Non si vanta, non si gonfia d'orgoglio. Chi vive nella carità non alimenta nessun sentimento di autoesaltazione orgogliosa con il desiderio di essere al centro della considerazione generale.

Non manca di rispetto. Chi vive nella carità non disprezza in nessun modo il fratello qualunque sia il motivo della differenza tra i due, come evita sempre di comportarsi in maniera indegna e non conveniente.

Non cerca il proprio interesse. Chi vive nella carità cerca sempre l'interesse del fratello piuttosto che dimostrare di aver ragione o di evidenziare i propri diritti anche se giusti.

Non si adira. Chi vive nella carità non lascia la passione per il bene si trasformi in azione di violenza.

Non tiene conto del male ricevuto. Chi vive nella carità non ritiene importante il male compiuto contro di se, in attesa che sia Dio a ristabilire la giustizia.

Non gode dell'ingiustizia, ma si rallegra della verità. Chi vive nella carità ha un cuore aperto e disponibile al Vangelo (“verità) e ricerca sempre il bene anche per coloro che gli si oppongono (“ingiustizia”).

Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. Queste **4** espressioni hanno il carattere di un sommario conclusivo: chi vive nella carità possiede la tenacia nelle situazioni presenti, è sostenuto da una assoluta confidenza nel futuro, possiede una fede e una speranza che non vengono meno in qualunque situazione della vita.

vv. 8-13: la durata della carità

La carità è la via, la modalità nella quale vanno compresi e vissuti i doni dello Spirito perché, mentre la prima è insieme, per il nostro tempo e per il tempo definitivo nel Regno di Dio, i secondi sono solo per il tempo nel quale viviamo. Questo non li rende meno significativi, ma, nella prospettiva cristiana, quello che appartiene al Regno e ne anticipa la venuta (come la “carità”) deve sempre indirizzare e dare un senso alle altre realtà, compresi i doni dello Spirito: ciò che è definitivo guida ciò che è relativo, per quanto importante o significativo possa essere (e in questo caso lo è veramente). I doni non sono, quindi, in nessun modo condannati, ma ridimensionati.

v.8: la carità rimane oltre la fine del nostro tempo al contrario dei doni che sono destinati a sparire al sopraggiungere definitivo del Regno di Dio.

v.9-10: i doni dello Spirito sono parziali.

La distinzione paolina è da pensare piuttosto che in questi termini (*perfetto = positivo e imperfetto = negativo*), secondo una lettura escatologica richiesta dal contesto:

- imperfetto, cioè incompleto perché predisposto solo per il tempo presente (anche se assolutamente utile e talvolta necessario in questa situazione);
- perfetto, cioè completo perché destinato a rimanere anche nel tempo definitivo.

v. 11: primo esempio di chiarimento: i doni sono come l'infanzia paragonata all'età adulta

Il punto del paragone di Paolo non è tanto quello della relazione tra ciò che è infantile e, quindi, limitato, e quello che è adulto, e, quindi, maturo e completo, ma piuttosto tra ciò che appartiene al presente e ciò che appartiene al futuro. Il comportamento del fanciullo non è più appropriato al sopraggiungere dell'età adulta: i doni sono perfettamente appropriati per la fase attuale della vita della Chiesa, ma non lo saranno più quando si realizzerà il Regno di Dio.

v.12: secondo esempio di chiarimento: i doni sono come guardare indirettamente attraverso uno specchio piuttosto che direttamente la persona

In modo confuso. In questo caso dobbiamo riconoscere

che la traduzione è fuorviante: nell'originale l'espressione può significare sia "indistintamente" che "indirettamente", ma dal contesto la seconda interpretazione sembra decisamente migliore. Anche perché l'idea che lo specchio antico, non ancora realizzato con l'utilizzo del vetro piombato, manifestasse una immagine distorta è un'interpretazione moderna, del tutto assente dagli autori antichi, che invece sottolineano soprattutto il fatto che lo specchio rimanda un'immagine indiretta e mediata della realtà (oggi potremmo riferirci a qualcosa di simile pensando ad una fotografia). I doni dello Spirito, dunque, non sono tanto imperfetti, anche se in un certo senso questo è vero, ma sono soprattutto relativi, non esistono al di là della relazione con il mondo nel quale viviamo.

Adesso conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente. Ogni tipo di conoscenza possibile durante il nostro tempo, per quanto essa possa essere anche di origine divina, e, quindi, un suo dono, non può che essere strutturalmente limitata e destinata ad essere superata nel Regno di Dio.

Come anch'io sono conosciuto. La conoscenza che possiede Dio è diretta, non è in nulla condizionata dai limiti umani e naturali: la nostra conoscenza sarà come la sua, quella conoscenza che egli esercita con interesse amoroso fin da adesso su tutta la nostra vita.

v. 13: ciò che vale di più in questa fase della nostra vita: la carità.

La fede, la speranza e la carità. I 3 elementi indicano 3 atteggiamenti fondamentali del credente nella sua relazione con Dio, con gli altri, con il mondo: affidandosi a Dio e riconoscendo la sua opera in Cristo, il credente si apre alla certezza che Dio manterrà le sue promesse nel suo Regno, divenendo così capace di amare gli altri così come egli è amato dal Signore.

Ma la più grande di tutte è la carità! La carità non è come gli altri doni, è insieme per adesso e per sempre. L'argomentare precedente avrebbe potuto lasciare l'impressione che, dal momento che i doni sono solo per il presente, la carità sia per il futuro. Ma non è così, la carità ha valore eterno, passato, presente e futuro. Per questo essa è superiore a tutto, proprio perché non finirà mai: ed è superiore non solo ai doni, che in fondo non le sono nemmeno paragonabili, talmente diversi come sono per natura, ma anche

alle altre “virtù” divine; ed anche in questo caso, per lo stesso motivo, la carità permane sempre, mentre le altre appartengono a questa fase della vita umana, parziale e destinata a terminare.

SPUNTI

PER L'ATTUALIZZAZIONE PERSONALE

- Per cercare di chiarire la specificità dell'amore cristiano gli autori del Nuovo Testamento usano il termine “agape” mediante il quale intendono riferirsi ad un amore essenzialmente libero da connotazioni di possesso e di piacere, gratuito e disinteressato, che cerca solo il bene dell'altro e non il proprio. Quali sono le caratteristiche del mio modo di amare? E come posso crescere in questo?

- L'amore non è uno tra i tanti doni e le caratteristiche della realtà cristiana, ma l'unica vera via dell'agire dei credenti. Cos'è che guida e indirizza la mia vita? È l'amore o cos'altro?

- Paolo sottolinea con forza che senza l'amore ciò che si può realizzare, per quanto significativo e importante, ha valore solo per gli altri ma non per colui che lo realizza: è un gesto esterno che non nasce dall'intimo della persona ma si costruisce come semplice apparenza. Come posso superare la possibilità che anche il mio agire sia solo esteriore e non sia capace di trovare nell'amore la spinta che lo anima?

- Alcuni hanno giustamente detto che si potrebbe sostituire nel nostro passo ad “agape” il nome “Gesù” e avremmo un veritiero ritratto del Signore: vivere nella carità significa vivere secondo l'esempio di Cristo. Chi è il modello del mio agire? E come posso trovare il modo concreto di seguire ogni giorno il Signore?

PER L'ATTUALIZZAZIONE COMUNITARIA

- Gli “Spunti per la riflessione” hanno messo in evidenza l'integrità del messaggio che va letto; è un suggerimento, insieme a Galati 5,16-21, per comprendere che la carità di cui si parla non è il frutto di un impegno e sforzo personale ma è dono dello Spirito al quale abbiamo bisogno di aprirci, non una volta soltanto ma costantemente. Queste 14/15 caratteristiche della carità sono elementi costitutivi non separabili e rappresentano la palestra di

ogni cristiano e di ogni comunità cristiana. Siamo invitati tutti, dunque, ad elencare le tante realtà che si trovano nelle nostre parrocchie ed a ridirci poi quello che la scheda ha messo in evidenza nel sottotitolo: “LA CARITÀ È LA VIA ATTRAVERSO LA QUALE SI EDIFICA LA CHIESA E SI ANTICIPA LA PIENEZZA DEL REGNO DI DIO”.

- Sappiamo nelle nostre comunità distinguere ciò che è transitorio e si esaurisce da ciò che è “fondativo” “costitutivo” e quindi destinato a rimanere?
- Sappiamo lasciarci alle spalle come comunità tutti gli atteggiamenti che appaiono non conformi alla carità?
- Come riusciamo insieme a vivere la carità come accoglienza, non giudizio, misericordia?

SILENZIO DI RIFLESSIONE E APPROFONDIMENTO

RISONANZE SPONTANEE

INTENZIONI LIBERE DI PREGHIERA

PADRE NOSTRO

INVOCAZIONE FINALE

Ti ringraziamo, Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo, a motivo della grazia che ci hai data attraverso questa Parola che ci testimonia il tuo Figlio: in lui siamo stati arricchiti di tutti i doni, quelli della parola e quelli della scienza, così che nessun dono di grazia più ci manca, mentre aspettiamo la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo.

Ti preghiamo, confermaci sino alla fine, irreprensibili nel giorno del Signore nostro Gesù Cristo: da te, Padre che sei fedele, siamo stati chiamati alla comunione con il Figlio tuo Gesù Cristo e con lo Spirito Santo. Amen.